

Gianluca Turconi

Codice Silenzio

Collana

“Viaggi nel mondo dei segreti”

© 2021 Gianluca Turconi. Tutti i diritti riservati.

Romanzi inclusi in questo ebook:

LA FINE DEL GIOCO di Gianluca Turconi.

FIGLI DEL CONGO di Gianluca Turconi.

Qualsiasi riferimento nei romanzi a persone esistenti e/o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Per una panoramica su altre opere del medesimo genere scritte dallo stesso autore:

https://www.letturfantastiche.com/thriller_e_azione.html

Per avere informazioni su opere di genere diverso scritte dello stesso autore, visita invece il seguente indirizzo:

<https://www.letturfantastiche.com/autore.html>

oppure cercate sulle migliori librerie on line.

Romanzi inclusi nell'eBook

Segui i collegamenti sottostanti per andare direttamente all'inizio dei romanzi inclusi in questo eBook:

[LA FINE DEL GIOCO](#)

[FIGLI DEL CONGO](#)

Gianluca Turconi

La fine del gioco

romanzo

Prologo

*“Sii fiero di essere turco.
È tutto ciò che serve a un uomo.”*
(Mustafa Kemal Atatürk)

– Buon compleanno, Semih! – gli gridarono in coro i membri della sua famiglia.

Il tintinnio delle chiavi che suo padre teneva in mano, unito ai baci affettuosi delle tre sorelle e della madre, completò la sorpresa per il compimento del suo diciottesimo anno.

– Bella, non è vero? – si inorgogli il padre, allargando le braccia in un gesto plateale, da presentatore di circo. – Ho faticato a trovarla proprio come la desideravi, ma alla fine eccola qui.

Una Mercedes 500 vecchio modello era parcheggiata vicino al marciapiede davanti a casa. Era in un colore grigio metallizzato, con qualche traccia di ruggine nella parte bassa della carrozzeria. Sul mercato delle auto usate poteva valere cinquemila lire, se acquistata da un rivenditore onesto, persona pressoché impossibile da scovare nella Vecchia Istanbul.

Per Semih era il regalo più bello che avesse mai ricevuto. Quasi impercettibile, un raggio di sole colpì la vernice sul cofano e lo scintillio improvviso gli arrivò dritto al cuore. Non si aspettava tanto e non riuscì a trattenere le lacrime. Suo padre doveva aver chiesto denaro in prestito ai vicini nel quartiere per procurarsi la somma necessaria all’acquisto.

– Cosa c’è? Forse non ti piace? Se è così posso tentare di cambiarla. Farò come vuoi...

– No, è davvero perfetta. Grazie, papà. – Semih lo abbrac-

ciò, convinto.

– Allora prendi. – Il padre gli consegnò le chiavi. – Facci un giro, ma guida con prudenza o tua madre non mi perdonerebbe mai se ti accadesse qualcosa.

Strizzò l'occhio alla moglie in segno d'intesa. Lei gli restituì una smorfia.

– Tuo padre mette sempre tutto sul ridere – disse la donna, con espressione in principio seria. Subito dopo gli sfuggì un sorriso. – Vai. E fai attenzione.

Carezzò con gentilezza materna una guancia al figlio.

Semih montò sull'auto, accomodandosi sul sedile di guida ricoperto in velluto blu. Accese il motore e diede gas. I cilindri cantarono ritmicamente.

– Quasi dimenticavo – fece il padre, accostandosi al finestrino. – Se incontri Uyas, porgigli le mie condoglianze. Da parecchio non lo vedo e non ne ho avuto occasione.

– È preso dal nuovo lavoro, ha turni massacranti.

– L'avevo immaginato. Coi tempi che corrono non poteva essere diversamente.

Mogio, Semih annuì. – Infatti...

– Meglio non pensarci. – Con un sospiro, il padre batté la mano sul tettuccio. – Su, adesso goditi il tuo regalo, te lo sei meritato.

Semih innestò la marcia e partì.

– Grazie, papà – ripeté ancora, sottovoce, mentre si allontanava da casa, gli occhi di tutti i familiari puntati su di lui.

Riflessa nello specchietto retrovisore, vide sua sorella Selima, la piccola di casa, agitare una mano per salutarlo. Altre lacrime gli corsero rapide sul viso.

Quel giorno sarebbe stato speciale per lui e la sua famiglia. Sapeva che avrebbe dato un dolore ai suoi genitori. Non avrebbero mai capito. Erano gente semplice, nata e cresciuta nel quartiere di Galatasaray.

Suo padre lavorava ai magazzini portuali come manovratore

delle grandi gru porta-container. Sua madre aveva allevato quattro figli, sacrificando la giovinezza.

No, non avrebbero compreso le sue motivazioni, né il gesto.

E nemmeno Uyas, per quanto gli fosse amico.

Era più grande di due anni, ma dal primo ricordo cosciente che Semih aveva della sua infanzia, erano stati inseparabili. Pensò a quanto gravoso fosse l'impegno che si era assunto quel ventenne, appassionato solo di musica, per mantenere la famiglia dopo la morte del padre. Aveva perso molto, come del resto ero in procinto di fare lui.

Semih accelerò fino a toccare gli ottanta all'ora. Restava ancora poco tempo, doveva raggiungere la caserma intitolata al presidente İnönü prima del cambio della guardia.

Svoltò sul Bosforo, ripassando mentalmente i passi da compiere nella sua azione. A un chilometro dalla caserma parcheggiò e proseguì a piedi. Il pacco che doveva trasportare era stato lasciato dentro lo scatolone di un televisore Sony, perso tra mille altri in prossimità di una rivendita. Non si era potuto sbagliare, perché il suo contatto lo aveva marcato a pennarello con una croce nera su ciascun lato. Spese dieci minuti buoni chiuso nel bagno di una caffetteria per sistemarsi al meglio.

All'uscita dal locale, il carico gli irritò la pelle sudata. Avrebbe voluto grattarsi a sangue con le unghie, ma c'era altro di cui occuparsi: occhiate sfuggenti, sguardi diretti, il chiacchiericcio dei passanti. Ogni persona che incrociò, vecchio, giovane, uomo, donna o bambino, lo rese nervoso perché poteva essere una spia della *Millî İstihbarat Teşkilâtı*, l'Organizzazione di Informazione Nazionale che in realtà si comportava come una vera e propria polizia politica. Ognuno di quei passanti poteva significare la morte per lui e la sua famiglia. Più per la sua famiglia, ormai.

Da lontano, forse cinquecento metri nella via rettilinea, intravide il posto di blocco all'accesso del cortile interno della caserma, nient'altro che cubi di cemento alti un metro, sormon-

tati da una sbarra rossa e bianca. Nell'avvicinamento, ispirò ed espirò a intervalli regolari. La scusa per entrare sarebbe stata il desiderio di arruolarsi nella polizia. Non avrebbe destato sospetti in un giovane della sua età. Con la disoccupazione a doppia cifra in aumento, uno stipendio pubblico era una risorsa sicura per qualsiasi ragazzo con la testa sulle spalle.

Si accostò alla guardiola dove l'agente di turno sfogliava il registro delle visite e dall'altra parte del vetro riconobbe un viso familiare.

– Uyas! – si sorprese Semih. – Non avresti dovuto essere di riposo?

Uyas uscì a salutarlo. – Sostituisco un collega. Devo restituirgli un favore che mi ha fatto durante il Ramadan. Lui è cristiano come te e vorrebbe il Natale libero, perciò...

Semih non seppe nascondere il suo nervosismo. – Devi andartene subito, ti prego!

Lo tenne per l'uniforme, supplicandolo.

– Oh, cosa ti prende? – L'amico se lo scrollò di dosso. Nel movimento il giubbotto di Semih si aprì, rivelando ciò che stava sotto. Un complicato intrico di fili copriva pani di esplosivo al plastico, tenuti aderenti alla persona da lunghe strisce di nastro isolante. – Cosa stai combinando?

Negli occhi di Uyas vi fu più incredulità che paura.

– Lo devo fare, in nome degli Eletti di Dio! – urlò Semih, perdendo il contatto con la realtà.

Corse verso l'interno del cortile, affollato di reclute in fila per la visita d'arruolamento. Con un salto, scavalcò la sbarra posta all'entrata. D'istinto, Uyas estrasse la pistola e tolse la sicura.

– Fermati o sparo! – L'altro continuò a correre. Il dito gli tremò sul grilletto senza avere la forza di premerlo. Gettò via l'arma e lo rincorse. – Fermati!

Semih si bloccò solo all'entrata del dormitorio principale. Da dietro, Uyas lo spinse a terra, colpendolo col gomito alla

nuca.

– Perdonami! – disse piangendo Semih. – Che il Signore abbia pietà delle mie azioni!

Furono le sue ultime parole. L'esplosione fu sentita in tutta Istanbul e oltre, a Üsküdar e Kadiköy.

Subito dopo la detonazione, la madre di Semih scese in strada, accorrendo dal marito che osservava già la spessa nuvola di fumo incombente sulla città.

– Cos'è stato? – gli domandò.

– Niente di buono – le rispose lui.

Si strinsero l'un l'altra, pervasi da un brutto presentimento.

II DINF

*“Merita il potere solo chi
è capace di abusarne.”*

(Anonimo fiorentino)

– *Vive le vin!* – lanciò forte dalla strada un tale, con la voce strapiena di alcol.

– *Et plus encore les putains!* – rimò un compare, altrettanto sbronzo.

Ci furono due rutti quasi simultanei, sonori e in tonalità differenti. Grasse risate accompagnarono la coppia in allontanamento.

L’antica campana bronzea del campanile tardo rinascimentale, che dominava dall’alto dei suoi quindici metri la piccola piazza della cittadina, batté tre tocchi sordi. Libero e inquietante, il suono si propagò in tutte le direzioni.

Roger dubitava che molte altre persone oltre a lui e ai due ubriachi lo avessero udito. In fin dei conti, erano le tre di notte e la gente comune a quell’ora dormiva comodamente distesa nel proprio letto, immersa in chissà quali sogni. Almeno in parte si poteva identificare in quello stereotipo.

Infatti, era a letto. Al suo fianco riposava la moglie Sophie. Il suo respiro appena avvertibile gli solleticò il viso quando si voltò a guardarla, bella anche nella penombra accentuata della camera. Tuttavia, per lui non c’era verso di prendere sonno.

Non che fosse una novità. Ricordò almeno una trentina di occasioni identiche negli anni precedenti, nelle quali non aveva chiuso occhio per un solo istante nell’arco della nottata a causa della sua insonnia da stress, tanto che Sophie aveva finito col

farsi prescrivere blandi tranquillanti per non doverlo vedere andare avanti e indietro nella stanza.

– Sono tua moglie, non la tua psicologa – lo aveva più volte ripreso.

Ma per quanto detestasse il ruolo, Sophie era stata molto più di una psicologa. Aveva ascoltato i suoi sfoghi, almeno durante il giorno, e lo aveva sostenuto col suo amore.

Roger tossì due volte, soffocando i colpi con la mano e trepidando per un alquanto improbabile risveglio della moglie, profondamente assopita per via delle pillole. Se la immaginò riprendere il suo *Cahier des Doléances* con lo sguardo tagliente che sfoderava in quelle occasioni: primo, non poteva obbligarla all'insonnia per il solo fatto che lo avesse sposato; secondo, non sopportava più St.e Claude Église, un paese tanto microscopico da essere difficilmente individuabile sulle migliori carte geografiche del Belgio e ultimo, ma forse il punto più importante della serie, ne aveva le tasche piene delle preoccupazioni che il lavoro di suo marito le creava in continuazione.

Cercando di dimenticare tali sacrosante verità e ciò che sarebbe avvenuto l'indomani mattina, Roger si costrinse a un ultimo tentativo per dormire e ficcò la testa sotto il guanciaie.

Tenne gli occhi chiusi per un minuto prima che il guaire di un cane randagio gli dimostrasse come fosse impossibile addormentarsi. Furtivamente, scivolò fuori dal letto.

Tastò alla cieca il pavimento alla ricerca delle pantofole. Una volta infilatele e alzatosi, scoprì che, riscaldamento o non riscaldamento, un dicembre fiammingo si poteva a buona ragione definire pieno inverno. L'incontrollabile movimento della mascella, indotto dai brividi, lo invogliò a impossessarsi di una coperta di lana dall'armadio a muro. Dopo essersela stretta addosso, si avventurò sulle scale e si portò nel suo studio, al piano terreno.

Passando per il salotto gettò un'occhiata fuori della vetrata che dominava la stanza e si accorse che aveva ripreso a nevica-

re. Dall'insistenza con cui cadevano i fiocchi, larghi e fitti, le strade avrebbero impiegato non più di un'ora a divenire impraticabili.

Grandioso, pensò. Domani avremo una corsa a handicap.

Sapeva bene quanto il presidente Lozano detestasse le giornate nevose. Non poteva dargli torto. Era nato a Malaga, in Spagna, terra del sole e del mare. Roger sbuffò il suo cattivo umore sul vetro e proseguì il viaggio verso lo studio.

Si accasciò sulla poltrona in vera pelle, uno strappo all'etichetta animalista che gli si era cucita addosso nel corso degli anni, e si mise ad armeggiare con la pila di documenti, sistemati sulla parte destra della scrivania.

Si cimentò in una prima selezione, ma la coperta gli impedì i movimenti e con dispiacere dovette liberarsene. La gettò sul basso sofà incassato sotto la libreria. Riportata l'attenzione sulle carte, le ordinò con perizia in tre distinte sezioni di altezza variabile, decrescenti da sinistra a destra.

Il criterio di divisione era semplice: il livello di segretezza. All'estrema sinistra restarono gli incartamenti etichettati come *Classificati*. Erano l'unica parte che poteva diventare pubblica, almeno nei confronti di alcuni fidati esponenti della stampa.

La precedente Commissione era stata generosa da quel punto di vista ed era andata a finire con processi giudiziari e agenti messi sotto accusa o costretti alle dimissioni, anche se nessun procedimento era giunto a una condanna definitiva.

Roger scosse il capo.

– Processi e dimissioni... – muggì, sconfortato.

Ai tempi in cui era stato esponente di rilievo del MI6 britannico, situazioni del genere non si sarebbero mai create. Per un'agente informativo, era meglio morire piuttosto che andare davanti a un giudice.

Nel mezzo della scrivania, un paio di centimetri più bassa della precedente, giaceva la pila dei rapporti detti *Riservati*. A rigore di termine, solo i livelli direttivi dei Servizi e i membri

del Consiglio Europeo, oltre alla Commissione, erano abilitati a consultarli. Purtroppo, le fughe di notizie si erano dimostrate più frequenti del previsto.

Lasciò scorrere lo sguardo al limite destro della scrivania, dove aveva sistemato l'origine dei suoi problemi. Erano cartelle d'archivio con pochi fogli al loro interno. Ne aprì un paio e dopo aver letto qualche pagina, si perse nell'osservazione della sua firma in calce a ciascuno, giusto sotto la sigla dell'INTCEN, il Centro Analisi dell'Intelligence Europea, e l'acronimo DINF, Direttore Informativo, la carica che rivestiva.

Stavolta sono fottuto, garantito al cento per cento, rifletté Roger, con gli occhi puntati sulle cartelle delle operazioni segrete. La Commissione non mi darà mai il visto di conferma. Mai e poi mai.

Nella mattinata del giorno dopo, si sarebbe dovuto presentare all'appena nominato Presidente della Commissione dell'Unione Europea per informarlo di quali operazioni fossero in svolgimento all'estero. Insieme a Lozano ci sarebbero stati il Commissario per l'Allargamento e la Politica di vicinato, Karl Teuth, e l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Andrew Lang. Degli sconosciuti, per lui.

In ballo c'erano la compromissione delle relazioni internazionali e la sua carriera.

Essere Direttore Informativo si poteva considerare il punto più alto nei Servizi dell'Unione al quale potesse aspirare un ex agente come lui. E Roger sapeva di essersi meritato il posto.

Nei sei anni passati nell'INTCEN, si era arruffianato ogni politico influente per arrivare a quella posizione, sicuro di essere l'uomo adatto per ricoprire l'incarico. Con la nomina dei nuovi Commissari, si era però reso conto che essere meritevoli di una carica non voleva dire conservarla.

Il pomeriggio precedente ne aveva avuta conferma attraverso una fonte indiretta, il parlamentare europeo Sanesi. Il politi-

co italiano, membro del Comitato Investigativo sui Servizi d'Intelligence, lo aveva chiamato al numero dell'ufficio, poco prima delle cinque del pomeriggio.

– Sono Domenico Sanesi. Sono contento di trovarla ancora al lavoro, Mr. Hancock – gli aveva detto nel suo inglese lento, tipico della gente originaria dei paesi mediterranei.

Roger aveva considerato la possibilità di rispondere che erano più le ore trascorse in ufficio rispetto a quelle passate con la moglie. Solo un rigurgito di coscienza gli aveva impedito di commettere una gaffe imperdonabile.

– Lieto di sentirla, deputato.

– Vogliamo tralasciare per un attimo i convenevoli?

Quei modi spicci avevano insospettito Roger, abituato ai bizantinismi formali dell'italiano. Non sopportava quell'uomo, con buone ragioni. Dopo una sua deposizione giurata davanti al Comitato, contestata dallo stesso Sanesi, era finito invischiato in un processo pendente da diciotto mesi.

– Come preferisce.

– Mr. Hancock, nella mia posizione di Presidente del Comitato Investigativo sulle attività del suo dipartimento, non dovrei parlarle in privato. Tuttavia, per l'offerta che ho da farle, questa telefonata non risulterà sconveniente.

– Non comprendo – aveva risposto lui, confuso dall'approccio.

– L'entrata in carica della nuova Commissione precederà un inevitabile rimpasto a livello amministrativo – aveva precisato il deputato.

– Vada pure avanti Sanesi, sono curioso di vedere dove vuole arrivare.

– Ecco... – L'italiano lo aveva tenuto in sospenso con una pausa da consumato attore. – I ricambi tra i Commissari sono

normali, lo sa bene. Invece, la situazione sarebbe diversa se a essere sostituito fosse il DINF.

Roger aveva trattenuto a stento una bestemmia, spropositata in quella conversazione, eppure perfettamente indicata per l'informazione ricevuta.

– Non vorrà farmi credere che il Presidente è intenzionato a sostituirmi e che lei ha la notizia in anteprima? – aveva chiesto, sottintendendo che la cosa fosse alquanto disdicevole, tenuto conto che nessun dannato passacarte si era degnato di informarlo preventivamente.

– Mi dispiace di averla colta alla sprovvista.

– Guardi, se la notizia è vera, dispiace decisamente più a me.

– Ha ragione a sentirsi tradito. Sono costernato di fronte alla scarsa riconoscenza di Lozano nei suoi confronti. La sua dedizione al lavoro è indiscutibile – aveva proseguito Sanesi.

– Se vuole tornare ancora sulla mia testimonianza davanti al Comitato, è meglio chiudere qui la telefonata.

– Non è mia intenzione farlo. Ha scelto di non ritrattare le sue dichiarazioni e ne sopporta le conseguenze.

– Per forza, la denuncia per falsa testimonianza porta la sua firma...

Si era sentito Sanesi deglutire a vuoto, in imbarazzo. – È questo che mi piace di lei. È fedele fino alle estreme conseguenze, ma è anche corretto. Se ritiene che qualcosa debba essere fatto in un determinato modo, lo fa senza ripensarci.

– Ancora non capisco le ragioni della sua telefonata, deputato.

– Non abbia fretta, Hancock. Venendo meno la sua funzione di DINF, ritengo che avrà difficoltà lavorative, almeno nei primi tempi.

– Un agente informativo come me, sprovvisto di curriculum vitae in quanto segretato? – aveva scherzato Roger. – Non dovrei impiegarmi molto a trovare un nuovo impiego.

Dall'altra parte del filo Sanesi era rimasto serio. – Ha un approccio disincantato, è normale. Però dopo il suo allontanamento non sarà divertente avere l'INTCEN guidato da un uomo privo di scrupoli.

Un campanello d'allarme era risuonato nella testa di Roger.

– Di chi sta parlando?

– Mi riferisco a Manfred Siegler.

Se Roger non fosse stato informato che quel viscido opportunista sarebbe stato il suo successore, si sarebbe fatto da parte senza tante storie. Ma dover cedere il posto a una persona con nessuna morale era stato inaccettabile.

– Ne è sicuro? – aveva chiesto per conferma.

– Come del fatto che siamo al telefono in questo momento. Mi stupisce che il direttore dei Servizi Informativi dell'Unione non sia stato tenuto al corrente di queste faccende.

– Non siamo nell'America di Nixon! – Roger aveva riconosciuto come sconveniente il tono usato e aveva continuato con moderazione: – L'INTCEN non ha mai svolto attività diretta alla raccolta di informazioni sui candidati alle cariche nell'amministrazione.

– Non si scaldi, Hancock, ora le credo. Per questo mi sono deciso a contattarla prima dell'avvicendamento. Il Comitato ha bisogno di un soggetto altamente motivato che conosca a fondo i meccanismi di funzionamento dell'INTCEN e ci fornisca gli strumenti adatti a evitare che in futuro persone poco raccomandabili nei Servizi possano agire contro gli interessi comuni dell'Unione e dei paesi membri. Secondo il mio giudizio, lei è la persona ideale.

– Cosa le fa credere che abbia bisogno di quel lavoro?

– Mi ascolti bene. Non è importante cosa voglia fare o cosa effettivamente farà. Non dipende da lei il suo destino nell'INTCEN, quindi le consiglio di valutare attentamente le prospettive future. Può accontentarsi dei benefit di fine rapporto che le verranno riconosciuti e andare a godersi il sole in qualche isola

mediterranea. Oppure può accettare la mia offerta.

– Dovrei...

– Non deve rispondermi su due piedi – lo aveva interrotto Sanesi. – Può attendere l'ufficialità della sostituzione. Tutto sarà più regolare, per entrambi. Ma ci pensi bene, perché la proposta è a breve termine e non verrà rinnovata. Mi faccia sapere.

La comunicazione era stata chiusa con una tempestività tale da estirpare sul nascere qualunque obiezione.

Roger si era scoperto ansioso per quelle novità inaspettate. Tra i predecessori era avvenuta un'unica sostituzione prima della scadenza naturale del contratto, motivata da strane collusioni con organizzazioni eversive anarchiche. Non avrebbe mai tollerato che il suo nome fosse accomunato, anche solo dalla stampa, con quell'altro.

Aveva pigiato il tasto dell'interfono con rabbia repressa. La voce tranquilla della sua segretaria aveva risposto prontamente.

– Sì, signore? Cosa desidera?

– Rose Mary, portami subito il fascicolo di Manfred Siegler. E... – Roger aveva giudicato l'affidabilità della donna abbastanza elevata da ordinarle: – Elimina la registrazione dell'ultima chiamata al mio ufficio.

C'era voluto un quarto d'ora d'attesa per vedere arrivare Rose Mary col carico di carte e plichi. Mentire al Comitato Investigativo sul dossieraggio destinato ai possibili membri dell'amministrazione aveva avuto finalmente un risvolto positivo per Roger. Aveva dato un'occhiata distratta ai documenti e si era rivolto nuovamente alla segretaria.

– Mi fermerò qualche minuto ancora, ma tu puoi andare a casa – le aveva detto. – Domani prenditi un giorno di permesso. Se non sbaglio verranno i tuoi nipoti da Ipswich e non vorrei privarti del piacere della loro compagnia.

– La ringrazio per la gentilezza.

– Figurati. A giovedì.

– A giovedì, Mr. Hancock.

Roger era stato contento di avere celato in maniera ottimale il desiderio di non farla trovare presente, quando il giorno successivo la stampa si sarebbe precipitata in ufficio per avere notizie, anche di seconda mano, sull'ex direttore Hancock.

Se quelle sanguisughe dovevano sapere della sua fine, preferiva informarle di persona, magari con un'intervista a effetto per uno dei telegiornali della sera. Inoltre, non voleva mettere una dolce sessantenne come Rose Mary al centro di situazioni sgradevoli.

Anche se le aveva detto che l'avrebbe seguita a breve, si era trattenuto in ufficio per mezz'ora. Oltre alle informazioni su Siegler, aveva raccolto i dossier di cui aveva firmato l'autorizzazione a procedere.

Molti furono scartati perché le azioni intraprese erano relativamente pubbliche per essere usate contro di lui dopo la sua uscita di scena. Aveva rovistato nel terminale dell'ufficio per accertarsi di essersi procurato tutta la documentazione necessaria, dopo di che aveva mascherato le tracce dei suoi accessi fornendo a richiesta il proprio codice d'identificazione di primo livello. Ci sarebbe voluto tempo prima che qualche tecnico informatico scoprisse la verità.

Alla fine, aveva infilato i documenti in alcune copertine cartonate, stampigliandovi sopra la classificazione degli atti, e se ne era tornato a casa.

Quella sera non era stato per nulla di compagnia sebbene fosse la prima volta in tre settimane che cenava con la moglie.

– Ho intenzione di organizzare un party in onore di Lozano – gli aveva detto Sophie, corredando la notizia con una previsione sul numero degli invitati. – Una cinquantina di persone al massimo.

– Chi di preciso? – aveva preteso di sapere Roger.

– I soliti della cerchia dell'INTCEN e qualcuno dei nomi nuovi, vicini al Presidente della Commissione. Per esempio,

quel Siegler.

Lui si era irrigidito nel sentirlo nominare. – Potresti non invitarlo?

– Perché? È un personaggio influente.

– Preferirei non averlo tra i piedi.

– Se la metti in questi termini... Dovremo inventare una buona scusa per escluderlo dalla lista degli invitati.

Voleva essere sempre politicamente corretta.

– Domani ne avrò una ottima – le aveva anticipato.

– Cosa intendi?

– È top secret anche per te.

Roger si era adagiato contro lo schienale della sedia, cercando sollievo ai dolori muscolari che da qualche tempo lo tormentavano.

– Stai bene? – si era preoccupata sua moglie.

– È solo stress.

– Potrebbe essere l'età che avanza. Non sei più un ragazzino, i cinquant'anni ormai sono vicini.

Gli aveva strappato un sorriso ironico. – Forse hai ragione tu.

La discussione aveva accresciuto il suo malumore e l'impazienza gli aveva fatto passare l'appetito, così si era rintanato nello studio per dare una scorsa agli incartamenti, tirando mezzanotte.

Ai rintocchi del campanile, Sophie l'aveva trascinato a letto di forza.

– Fai le ore piccole lavorando e mi vieni a parlare di stress? Comincia a dormire come un uomo normale, vedrai che la tua salute migliorerà – lo aveva bacchettato.

Naturalmente, il sonno non era arrivato.

Adesso, a una manciata di ore dall'incontro cruciale, Roger

si sentì impotente. Osservò l'ultimo cumulo di carte sulla sua scrivania.

I fascicoli che lo componevano erano fotocopiati più volte. Ognuno di essi era contrassegnato dal massimo grado di segretezza concesso all'INTCEN. Ciononostante, soltanto uno era al centro dei suoi pensieri, l'unico che se fosse caduto in mani sbagliate gli sarebbe costato la carriera e, con molta probabilità, anche la vita.

Quel fascicolo era identico agli altri, nella sua copertina color cremisi. Si distingueva per il nome scritto sull'etichetta: *Operazione Risveglio*.

Le persone informate del legale riconoscimento della missione si contavano sulle dita di una mano. Ciò sarebbe stato vero fino all'indomani, quando lo avrebbe comunicato a Lozano e agli altri. Aveva deciso di farsi avanti dopo essere stato sollevato dall'incarico, così da scaricare la patata bollente al suo successore. Che passasse lui notti insonni come quella.

Osservò la spessa condensa uscita dalla bocca depositarsi lentamente sul piano della scrivania. L'impianto di riscaldamento funzionava di nuovo a singhiozzo.

– Possibile che in provincia non ci sia un tecnico capace di sistemarlo una volta per tutte? – si chiese a voce alta. Sbirciò sulla strada senza abbandonare la sua postazione. La neve cadeva forte. – Ah, perdio!

Sarebbe stata una giornata da lupi. Roger mal sopportava quel clima e lo stesso valeva per il suo corpo che aveva riscoperto la bronchite cronica. Aveva sperato fosse un lontano ricordo del periodo passato come agente del MI6 nella Mongolia Superiore alla ricerca di postazioni per missili balistici di cui persino i Russi avevano dimenticato l'ubicazione. Invece, era ancora attaccata ai suoi polmoni più tenace del muscolo di un'ostrica.

Rilesse le sezioni del rapporto.

Si soffermò sui punti che indicavano come fossero stati re-

cuperati i fondi operativi attraverso finanziarie a partecipazione pubblica, quanti agenti vi fossero coinvolti e a quale titolo. Per ultimo, si concentrò sui fini dell'operazione. Fu soddisfatto nel constatare che il "risveglio" del Presidente dalla sua luna di miele post nomina sarebbe stato uno dei peggiori.

Quando riaprì gli occhi, Roger rammentò quella piacevole sensazione di appagamento. Si era appisolato senza accorgersene.

Dovevano essere le sette, minuto più minuto meno nell'inverno belga. Era l'ultima giornata di servizio ed era già indietro sulla tabella di marcia.

Si scrollò di dosso la pesante coperta che misteriosamente era finita sulle sue spalle e si arrampicò controvoglia sulla scala fino al piano superiore. Nel tragitto sbatté contro Sophie, appena uscita dalla loro camera.

Lei si stropicciò gli occhi come al solito. Si alzava presto solo per poter fare colazione insieme. Il suo corpo sinuoso era sexy nell'incantevole camicia da notte turchese che le aveva regalato il mese precedente per il suo compleanno. Nel vederla così, coi capelli biondi un po' arruffati eppure deliziosamente soffici, nessuno avrebbe indovinato che aveva passato il limite dei quarant'anni da un lustro.

A quei suoi complimenti mentali corrispose una distratta occhiataccia da moglie sorpresa con i bigodini in testa.

– Roger, finirai per ammazzarti di lavoro se non metti la testa a posto – gli disse di passaggio, scivolando di fianco per transitare nello stretto corridoio antistante la stanza da letto.

– Hai ragione da vendere – le confermò. – Se esiste qualcosa che può uccidermi, è il mio lavoro.

Roger si chiuse alle spalle la porta del bagno per concedersi la rasatura quotidiana, l'ultimo piacere che poteva assaporare

in piena solitudine. Nello specchio sopra il lavandino si guardò le rughe ai lati degli occhi e i capelli brizzolati che andavano diradandosi in prossimità delle tempie. Stava invecchiando, non poteva negarlo.

Contò anche fino a dieci, il tempo necessario a Sophie per arrivare ai piedi della scala, disfarsi della sonnolenza avanzata dalla notte e cogliere i sottintesi delle sue parole.

– Roger Clarence Hancock, lo sai che ti odio quando parli in questo modo! – gli urlò di rimando, nell’istante in cui li ebbe compresi.

Ascoltandola, Roger si pentì di averla stuzzicata su quel punto. Era stato ferito tre volte durante il servizio nell’MI6 e le aveva giurato, con avventatezza, che la terza sarebbe stata l’ultima. Per tale ragione aveva colto al volo l’opportunità di entrare all’INTCEN. Tuttavia la regola numero uno del suo mestiere era non fare promesse sulle pallottole impossibili da prevedere.

Infatti girava ancora sotto scorta, nonostante l’occupazione all’apparenza più tranquilla.

Una ventina di minuti dopo, scendendo al piano terreno vestito di tutto punto per uscire, ritrovò Sophie che addentava un croissant caldo, seduta al tavolo del salone principale.

– Ne vuoi? – Gliene offrì un morso come se nulla fosse accaduto.

– No, grazie. Sono in ritardo e non ho tempo di fare colazione.

Le passò accanto dirigendosi allo studio per recuperare i documenti di cui aveva bisogno. I dossier erano stati richiusi nella sua valigetta. Non se ne ricordava affatto.

A un paio di metri dalla porta d’uscita, la voce della moglie lo richiamò. Gli sventolò a distanza la piccola chiave criptata della ventiquattre.

– L’ho chiusa per sicurezza – gli disse. Roger si mostrò abbastanza perplesso da costringere Sophie ad aggiungere: – Non

dovresti portare nella nostra vita quelle carte. Se poi devo anche metterle via al posto tuo...

– Non dovevi toccarle.

– Hai avuto due decenni di matrimonio per testare la mia affidabilità. Mi paiono abbastanza.

Lui emise un grugnito di conferma.

Era a causa di situazioni ad alto rischio come quella che esisteva il divieto assoluto per i dipendenti dell'INTCEN di portare fuori dagli uffici la documentazione ufficiale. Ovviamente, si disse Roger, per il DINF che scriveva le regole esistevano anche eccezioni personali.

Si avvicinò alla moglie per prendere la chiave, ma lei la ritrasse.

– Oggi, stai attento là fuori. – Non dissimulò la sua apprensione come era costretta a fare in altri frangenti.

– Ci puoi contare. – Le strinse l'avambraccio con vigore per rassicurarla e Sophie lasciò la chiave, arrendevole.

Rientrato nello studio, Roger valutò cosa effettivamente dovesse presentare a Lozano. Concluse che il dossier che aveva tormentato il suo sonno fosse l'elemento portante della sua esposizione. Il resto lo avrebbe saputo più in là dal successore. Levò il superfluo dalla valigetta e la richiuse a chiave.

Uscendo, non si fermò a salutare la moglie. Era abituata a quell'andirivieni continuo e avrebbe capito.

All'esterno fu accolto dal solito ambiente ostile, caratteristico del periodo dell'anno. Aveva nevicato per tutta la notte e le strade erano in parte sgombre solo grazie all'efficiente amministrazione municipale di St.e Claude Église. Abitare in quel borgo di mille anime non era stata una sua scelta. Le dimensioni ridotte della cittadina garantivano un controllo assoluto del vicinato da parte della squadra di protezione.

Sulla via, ferma accanto a un pupazzo di neve che aveva al collo una sciarpa verde e gialla della squadra locale di calcio, lo aspettava l'auto di rappresentanza. I vetri scuri antiproiettile sul lato del marciapiede erano abbassati per metà, incuranti del freddo della mattina.

Tre uomini la circondavano. Erano vestiti di scuro e portavano occhiali con lenti di transizione fotocromatiche capaci di filtrare gli insidiosi riflessi della luce sulla neve e celare gli svelti movimenti degli occhi allenati, da professionisti.

Il più robusto del gruppo gli venne incontro con una camminata sicura anche sul marciapiede ghiacciato. I suoi capelli, tinti nei punti giusti da un rosso ramato che richiamava il colore naturale minato dall'età, erano incollati sulla testa da una ricca dose di spray fissante. Sulla parte destra del volto, i segni di corti tagli cicatrizzati testimoniavano il suo passato operativo, mentre la pistola, tenuta in una fondina a vita bassa, rigonfiava la giacca. Distratti dai capelli e dalle cicatrici, pochi avrebbero notato l'arma. Un punto a suo favore. L'agente si tolse gli occhiali e se li infilò nel taschino.

– Bentrovato, Roger – disse, asciutto e allo stesso tempo cordiale. Gli prese con mossa veloce la valigetta dalla mano e lui la cedette volentieri, quasi a liberarsi di un peso troppo grande per le sue spalle affaticate dagli anni di servizio. – Pronto per una nuova giornata di lavoro?

– Sono pronto a spaccare il culo al primo politico che mi metta i bastoni tra le ruote, Patrick.

Risero entrambi.

Roger conosceva quel cocciuto irlandese di Londonderry da venticinque anni. Avevano cominciato insieme a lavorare nel MI6 e per un periodo avevano sostenuto la reciproca copertura in Slovacchia, alle porte del grande orso russo che, nonostante fosse indebolito, incuteva sempre timore agli Occidentali. In seguito, le loro vite professionali si erano separate, per poi ricongiungersi nell'INTCEN.

– Accomodati. – L'irlandese gli aprì la porta posteriore dell'autovettura, prendendo posto sul sedile subito dopo di lui. Aveva legato la valigetta al polso sinistro con un paio di manette a scatto per avere la destra libera in caso di necessità. Richiamò gli altri agenti della squadra: – Datevi una mossa, il passeggero è a bordo.

Lo indicavano così i membri della scorta, semplicemente come il passeggero. Roger riteneva che l'appellativo fosse inappropriato, però non si era mai dovuto lamentare della protezione ricevuta.

Sali l'autista, un certo Glough di Aberdeen, buffo con le sue basette lunghe fuori moda, e per ultimo Wilkinson, un uomo basso e tarchiato del Sussex, all'apparenza un buon droghiere più che un agente dell'INTCEN.

Le direttive di comportamento dell'Unione prevedevano espressamente che i dirigenti, nella scelta dei collaboratori, non dovessero discriminare in base alla nazionalità d'origine dei dipendenti. Ciononostante, era prassi consolidata circondarsi di conterranei, più o meno qualificati. E Roger aveva rispettato la consuetudine assumendo collaboratori per due terzi anglofoni. Ciò rientrava nella media.

Glough spinse il volto dalle folte sopracciglia al di qua dello schienale del sedile. – Quale destinazione, signore?

Roger si umettò le labbra con la lingua prima di rispondere. – Vilvoorde, entro le dieci.

– Non si preoccupi, arriveremo in tempo dovunque voglia arrivare.

L'autista si risistemò in posizione di guida e lentamente si unirono al traffico mattutino in aumento. Roger alzò il vetro di separazione al centro dell'auto e si rilassò per un attimo.

Aveva le mani gelide. La tensione stava per prendere il sopravvento e ciò era male, perché andava a discapito della lucidità che gli occorreva quel giorno.

Chiuse gli occhi e liberò la mente.

Un paio di minuti dopo, ritornato vigile, si accorse che Patrick “Hard Answer” McCombe lo osservava mostrando la sua espressione sfuggente di quando doveva porre domande imbarazzanti.

– Mi innervosisci – gli disse Roger, senza schiodare lo sguardo dalla striscia di asfalto fuori il finestrino.

– Non sapevo avessi occhi sulla nuca...

– Lì e in altri posti che nemmeno immagini.

Guardò McCombe dritto in faccia. Tamburellava con le dita sulla ventiquattrore appoggiata alle ginocchia.

– Ti ricordi come mi sono guadagnato il mio soprannome? – domandò l’irlandese.

– Questa volta la prendi proprio alla lontana...

– Te lo ricordi o no?

– Eccome. In una sessione di combattimento ravvicinato nel periodo di addestramento al servizio attivo. – Roger mimò una dolorosa rotazione del polso. – Dopo un tuo errore, finisti bloccato a terra dall’istruttore che ti torceva il braccio. Ti chiese se tu preferissi vivere e lottare per il tuo paese o morire lottando.

– E io come un’idiota me ne sono uscito con due sole parole: risposta difficile.

Roger rivisse la scena con divertimento. – Dopo averti sentito, le reclute del nostro gruppo si sono piegate in due dal ridere.

– Per farli divertire mi sono guadagnato una lussazione alla spalla.

– Non avrai dato una risposta all’istruttore, ma poi non hai più sbagliato la parata a quell’attacco.

Il ricordo restituì un minimo di buonumore a Roger. McCombe conservò invece quel suo atteggiamento impacciato.

– Avanti, Patrick, dì quello che deve dire e facciamola finita.

– Sai che mi prenderei volentieri una pallottola al posto tuo in qualsiasi momento. Penso valga un po’ di sincerità da parte tua. Ti si legge in faccia che hai problemi.

– È così evidente? – Roger aggrottò la fronte, inquieto.

– Direi di sì. Anche se non ti stessimo scortando a un appuntamento riservato con Lozano, mi giocherei la paga di un mese sul fatto che presto ci saranno grossi cambiamenti nell'organigramma dei Servizi.

– E da cosa lo dedurresti?

– Anche una semplice guardia del corpo come me può avere amici altolocati e non si limitano alla tua persona.

– Vai avanti. Dimmi cosa ti hanno sussurrato all'orecchio questi tuoi amici.

– Dicono che farei bene ad assicurami che tu mi scriva una buona lettera di presentazione nel caso non venissi confermato nella nuova amministrazione.

– Pochi sanno essere schietti quanto te – riconobbe Roger. – Se ti preoccupa il lavoro... Sei un ottimo professionista e il mio successore si servirà delle tue qualità.

– È ufficiale? Intendo dire... la tua sostituzione.

– Lo sarà non appena usciremo dalla riunione. Troppe persone ne sono informate. Qualcuno ha avuto interesse a diffondere la notizia per prepararsi il terreno.

– Chi sarebbe questo qualcuno?

– Hanno pronta la carta intestata col nome di Manfred Siegler.

McCombe picchiò stizzito il pugno sulla valigetta. – Ti giuro che se non fossimo in auto mi vedresti sputare per terra. Preferirei prendermi lo scolo piuttosto che guardare le spalle a quel tizio.

– Gli ele guarderai, ti conosco bene.

– Forse lo farò o magari sceglierò un'attività meno rivoltante.

Calò il silenzio nell'auto e Roger tornò a scrutare il paesaggio innevato che costeggiava l'autostrada. In due punti passarono sotto i ponti su cui scorreva la linea ferroviaria Bruxelles-Strasburgo. La seconda volta seguì con gli occhi, per un minuto e più, la veloce motrice che trasportava i pendolari del mattino

tra i due centri del potere europeo.

Avrebbe voluto confondersi tra loro nel perfetto anonimato, dimenticando le responsabilità assunte accettando l'incarico di DINF, ma era impossibile ritornare alla vita normale dopo aver diretto l'INTCEN. Sarebbe stato come se al *Chief of Staff* della CIA fosse semplicemente permesso di andarsene in pensione. Inimmaginabile. A quei livelli, si sottostava agli obblighi di segretezza a vita, anche quando non si era più in carica. Cosa ne sarebbe stato del suo futuro? Era il principale interrogativo che lo assillava.

Qualche tempo dopo, il fruscio elettrico e il leggero sibilo del vetro di separazione precedettero le parole: – Signore, siamo alla periferia di Vilvoorde, in largo anticipo sull'orario previsto. Cosa ne dice del suo autista?

– Ottimo servizio, in linea col tuo standard.

Giunsero alla casa scelta da Lozano come residenza per il mandato alle dieci meno dieci, un orario adeguato per presentarsi alla riunione. L'abitazione era un tipico edificio fiammingo del XVII secolo, con i tetti a spiovente acuto, le travi portanti in rilievo e l'intonaco di facciata bianco latte. L'insieme dava una sensazione di riservatezza, in stile Downing Street.

L'unico neo di quel luogo era la collocazione in un paese di cinquantamila abitanti, fuori dai centri di potere della politica europea.

– Come si può accettare che il Presidente abiti in una cittadina sperduta? – si domandò Patrick.

La critica di McCombe era stata ripresa anche dalla stampa.

– Può darsi che Lozano l'abbia scelta proprio per questo motivo – disse Roger, esprimendo l'opinione che si era fatta nelle ultime settimane. – Vuole mostrare come la Commissione e l'Unione stessa abbiano imboccato una nuova strada con la

sua nomina. Meno connivenza con le *lobby* della grande industria e finanza, e un più sincero attaccamento alle tradizioni popolari. Che poi queste ultime siano belghe, tedesche o spagnole poco importa alla sua macchina della propaganda.

A un centinaio di metri dalla porta della casa, un solido cancello in ferro battuto tagliava trasversalmente la strada d'accesso, presidiata da un discreto numero di uomini della sicurezza.

Uno di essi si fece avanti e bussò con forza al finestrino posteriore dell'auto, a un centimetro dal suo naso. Roger abbassò il vetro.

– Tessera di riconoscimento, per favore – pretese l'agente.

Il DINF si affacciò alle prese con la tasca interna della giacca, imitato da McCombe. Consegnarono entrambi le tessere che riportavano i dati biometrici delle loro retine.

– Grazie. – L'uomo attivò uno scansore retinico portatile, come fossero in aeroporto. – Rimanete fermi con la testa rivolta verso di me.

Inserì in sequenza le due tessere rettangolari, mentre una luce invisibile all'occhio umano verificava la corrispondenza dei dati contenuti sul network comunitario con la realtà biologica. Una decina di secondi dopo, le tessere furono restituite.

– Tutto a posto.

Ripeté la procedura per gli occupanti dei sedili anteriori. Aveva verificato l'identità e importanza del passeggero e in seguito quelle dei sottoposti. Addestramento perfetto, nulla da eccepire.

Oltrepassato il cancello, l'auto di Roger proseguì sulla ghiaia bianca di un sentiero che attraversava il grande giardino fino a un parcheggio già quasi pieno. Là, un servizievole stuart in divisa da portiere d'albergo si affrettò ad aprire lo sportello dalla parte di Roger. Per poco McCombe non gli tranciò un piede, richiudendo di scatto la porta.

– Le terrazze delle case qui attorno. – L'irlandese le indicò da lontano, frettolosamente. – Ecco un altro motivo per cui non

mi piace questa residenza.

Sul momento Roger non comprese, finché la paranoia da agente operativo riemerse per un attimo. – Sono ad almeno millecinquecento metri... Ci vorrebbe un cecchino straordinario per considerarle un pericolo. E poi, prima di me da questo parcheggio sono passate teste molto più importanti della mia.

– Teste della cui sicurezza non mi occupavo io – tagliò corto McCombe. – Anche se sono gli ultimi giorni che passiamo insieme, vediamo di non trasgredire le procedure. OK?

Roger fu costretto a convenire.

L'irlandese si slacciò la valigetta e la restituì al legittimo proprietario. Si sistemò un auricolare senza fili, testando sottovoce il microfono nascosto. Poi alzando il volume, disse:

– Ci muoviamo.

Wilkinson provvide a scostare dall'auto lo stuart, lasciando a Glough il compito di avanzare nell'ampio parcheggio per ostruire la possibile linea di tiro. Lo scozzese segnalò il via libera con un movimento concordato della testa.

Appena fuori, Roger prese a battere i denti dal freddo, rimpiangendo il tiepido ricovero dato dall'automobile. Quel maledetto clima lo perseguitava.

– Da questa parte – li invitò un individuo con un'anonima giacca a righe al lato nord del parcheggio, dove c'era la porta d'entrata.

L'interno della casa, per fortuna, era convenientemente riscaldato. Percorsero un dedalo di corridoi tutti uguali, con carta da parati grigio antracite utile a mettere in evidenza specchi e tavoli barocchi dalle intarsiature dorate. Al termine della camminata, si ritrovarono in un ambiente straordinario.

Si sarebbe detta una sala d'accoglienza di una casa della bassa Spagna, con le pareti ornate da vivaci arazzi di Cordoba e, tra una stanza e l'altra, basse volte arabesche che richiama-vano la tradizione moresca. Non meno lussuoso, ma molto più vario, era il mobilio, risalente ai primi anni del XX secolo.

La persona che Roger era venuta a incontrare sedeva su un divano a due posti alla sinistra della stanza. Con indosso un completo blu scuro di pregiata fattura italiana, Lozano scorreva corruciato le informazioni mostrate a video su un tablet.

È tardi per interessarsi alla rassegna stampa odierna, valutò il DINF a mente, cercando di farsi una prima impressione dello spagnolo in presa diretta.

Aveva raccolto informazioni su di lui dalle fonti più disparate. Il risultato delle ricerche era stato contraddittorio.

Anzitutto, la sua vita antecedente l'entrata in politica era fin troppo romanzata. Lozano era stato per tre decenni un famoso anchorman televisivo. Aveva riscosso grande successo e la sua biografia era ampiamente disponibile sui media o attraverso indiscrezioni dei colleghi.

Grazie a loro, Roger aveva tracciato un profilo del Presidente. Era descritto come energico sul lavoro, estroverso in compagnia e decisamente colto, in contrasto con le dicerie sulla gente di spettacolo.

Sull'altro piatto della bilancia pesavano invece i commenti relativi alla sua attività politica in Spagna. Quando era stato governatore generale dell'Andalusia si era distinto per la sua abusiva conduzione del governo e per il completo disinteresse degli affari pubblici.

La sua popolarità era salita al momento della candidatura per la nomina presidenziale a livello europeo. Evidentemente, alcuni avversari politici lo vedevano meglio lontano dalla Spagna.

Aveva davanti Enrique Lozano e il dossier letto si adattava poco a quell'individuo, un anziano uomo mediterraneo vicino ai settant'anni, dedito a godersi una pensione dorata come Presidente della Commissione Europea. Il mento sfuggente e i profondi occhi marroni erano le caratteristiche fisiche che maggiormente risaltavano nella sua persona, per il resto ordinaria.

Vedendolo titubante, Lozano si alzò e, dopo aver sistemato

il tablet su un tavolino dal pianale in vetro, lo avvicinò offrendogli la mano.

– È un piacere poterla incontrare di persona, Mr. Hancock – disse, onorandolo di discorrere nella lingua di Sua Maestà Britannica, anziché nell’usuale francese amministrativo.

Si strinsero la mano. Dimostrava forza, non solo fisica.

– Il piacere è reciproco, signor Presidente.

– Se mi vuole seguire, potremo iniziare la riunione.

Con un gesto del braccio, Lozano lo indirizzò verso un locale contiguo all’anticamera. La scorta personale di Roger si fermò all’entrata. Alcuni degli uomini che reggevano il destino dell’Unione sedevano a una tavola imbandita per un completo *brunch*. Era presente più gente del previsto, anche un folto gruppo di traduttori autorizzati. La riunione sarebbe durata a lungo.

Lozano aveva sistemato Roger all’estremità destra della tavola, in modo che per raggiungere il suo posto dovesse sfilare davanti agli altri invitati. Per se stesso aveva riservato la posizione di capotavola.

Roger camminò a passi brevi verso il proprio posto, scortato dal Presidente che di volta in volta gli presentò gli ospiti.

– François Laval, suo alter ego per la sicurezza interna, e Ikka Paavelainen, responsabile del collegamento con i Servizi Militari nazionali. – Roger scambiò rapidi saluti con i due uomini appena nominati nell’incarico. – Naturalmente, ci sono alcuni miei nuovi colleghi in Commissione, presenti per competenza a questo colloquio informale: Karl Teuth, Andrew Lang, Gabriella Carrisi, Josip Mikulic e Francisco Alves. E per ultimo un membro del mio gabinetto consiliare, Manfred Siegler.

Il DINF si premurò di stringere la serie di mani, stando meno su quella di Siegler. Appena terminato il saluto, il corpulento tedesco si aggiustò un ciuffo dei capelli candidi. La freddezza della stretta non era passata inosservata.

Esaurite le presentazioni con un’altra sequela di nomi, il

Presidente si accomodò e aprì la riunione.

– Ringrazio i presenti per la sollecitudine con cui avete risposto al mio invito. – I traduttori si sforzarono di trasporre la sua fluente parlata spagnola in una lingua comprensibile da ciascuno dei partecipanti, per evitare equivoci. – È di fondamentale importanza che in questo primo incontro ci sia uno scambio reciproco di informazioni.

Concluse la frase con un ampio sorriso e poi lasciò la parola ai funzionari delle diverse sezioni.

Trascorse un'ora durante la quale Paavelainen e Laval snocciarono una serie di rapporti e cifre riguardanti svariate componenti dello scenario geopolitico europeo, da alcuni corpuscoli radicali austriaci a formazioni paramilitari costituitesi in Grecia. Era materiale di routine che i membri della Commissione potevano conoscere in qualunque momento.

Accennarono di sfuggita anche agli Eletti di Dio, responsabili del caos in Anatolia. Con sorpresa di molti, il Presidente interruppe l'esposizione per fare apprezzamenti lusinghieri sul coraggio di quei guerriglieri cristiani.

Al suo turno, sotto lo sguardo attento dei presenti, Roger comprese che la sua carriera nell'INTCEN era terminata. Non aveva toccato il cibo del *brunch*, per via dello stomaco in subbuglio.

Dal fondo della tavola, Lozano lo fissò con occhi stretti e piccoli, da furetto.

– Prima che lei cominci, dovrei farla partecipe di una mia decisione, Mr. Hancock. – Il destinatario della rivelazione serrò le labbra, conoscendola in anticipo. – Mi è costata sofferenza, mi creda. Devo comunicarle la sua sostituzione con *Herr Siegler*.

Il tedesco mostrò finta sorpresa nell'apprendere la sua nomina, un vero ipocrita temprato da anni di menzogne.

– Non deve sentirsi messo da parte – proseguì il Presidente.
– A ogni livello dell'amministrazione è riconosciuta la sua otti-

ma conduzione dell'INTCEN, però...

– Però? – gli fece eco Roger.

Lozano pesò le parole.

– Da quando l'esistenza del suo dipartimento è entrata a far parte degli interessi primari della stampa, l'opinione pubblica europea ha cominciato a porsi domande.

– Del tipo?

– Beh, tanto per cominciare, per quale ragione un dipartimento d'Intelligence con tanto di agenti operativi sia necessario all'Unione Europea, un'istituzione da sempre considerata come un ammasso di *inetti* burocrati privi di spina dorsale.

Appena comunicata quella definizione, un traduttore si schiarì platealmente la voce, innescando risatine imbarazzate in alcuni Commissari.

– Sono dubbi messi in giro ad arte dalla stampa più progressista – si oppose Roger. – Sa bene quanto sia importante la concertazione informativa a livello europeo.

– Certamente è importante, Mr. Hancock. – Lozano si puntellò coi gomiti al tavolo e sporse il busto leggermente in avanti. – E non avrei nemmeno accennato alla questione, se quella stessa domanda non avessero iniziato a porsela ai piani alti dei Servizi nazionali. Per esempio, lo stesso MI6 da cui lei proviene fa pressioni sul proprio governo affinché l'operato dell'INTCEN sia ricondotto in modo completo e immediato sotto il controllo dei singoli Servizi informativi nazionali.

– Ancora non ha spiegato il mio allontanamento.

– Abbiamo bisogno di una normalizzazione – chiarì Lozano.

– Nessuna zona d'ombra nelle azioni dell'INTCEN significa nessuna domanda scomoda rivolta alle istituzioni dell'Unione da parte dei governi dei paesi membri. Siegler è l'uomo adatto a questa nuova fase. Essendo estraneo da anni al mondo dei Servizi, possiede l'esperienza slegata da interessi personali.

– Mi accusa di agire per mio tornaconto?

– Non nel senso che intende, ovvio. È innegabile, tuttavia,

che lei abbia vissuto buona parte della sua vita nei Servizi segreti, prima in Gran Bretagna, ora nell'Unione. Ne ha condiviso i momenti buoni e quelli pessimi. Si sente obbligato dal codice non scritto che è vivo tra gli agenti.

– Sostenere i nostri uomini nell'esecuzione degli ordini non è un'infamia – puntualizzò Roger. – Davanti al Comitato Investigativo ho dichiarato quanto reputavo sufficiente, nell'interesse comune.

– La sua opinione non è condivisa dall'elettorato che pretende piena trasparenza.

E con ciò si tagliava la testa al toro. Roger si ritenne incluso nella categoria dei sacrificabili in ossequio al Dio Elettore.

– Ha compreso che non ho altre motivazioni? – si volle sincerare Lozano.

– Sì, mi è chiaro – confermò poco convinto Roger.

Forse era vero per il suo licenziamento, ma la sostituzione con Siegler, a capo della *lobby* transnazionale che aveva condotto Lozano alla Presidenza, era una scelta opportunistica.

– Può comunque procedere con la sua relazione conclusiva – lo invitò lo spagnolo.

L'espressione di Roger divenne oltremodo seria. Se doveva togliere il disturbo, non l'avrebbe fatto senza scalfiare qualche fondoschiena seduto sulle poltrone al suo fianco.

– Nonostante quanto affermato dalla stampa – iniziò nell'introduzione – nel corso del mandato amministrativo precedente il suo, signor Presidente, ogni operazione intrapresa all'estero dall'INTCEN è stata comunicata tramite il Servizio Europeo per l'Azione Esterna all'Alto rappresentante e quindi alla Commissione, in base alla normativa sul corretto uso dei Servizi di Informazione.

Lozano scosse il capo. – Hancock, se pensa di poter strappare una conferma dell'incarico abbellendo la sua relazione, credo che...

– La prego cortesemente di non interrompermi – si impose

Roger, con poco garbo. Il momento di tirare fuori l'asso dalla manica era arrivato. – Le dicevo che tutte le operazioni hanno seguito l'iter di legge, eccetto una.

Quando i traduttori ebbero riportato per intero la sua affermazione, un brusio di costernazione si diffuse intorno al tavolo.

Roger si piegò per recuperare la valigetta abbandonata tra i piedi. La pose sulla tavola, ben in vista. Fece scattare le chiusure a molla con calcolata rumorosità e distribuì, partendo dal Presidente, la serie di dossier rilegati, copie integrali dell'originale preparato per l'occasione.

Tenne un fascicolo per sé e l'aprì all'indice. Lasciò una decina di secondi di tempo affinché ognuno potesse dare un'occhiata in piena libertà al contenuto del dossier, poi riattaccò.

– L'Operazione Risveglio ha ottenuto un'autorizzazione di primo grado dieci mesi fa. Se guardate a pagina due ne troverete una copia fotostatica. – Con qualche secondo di ritardo, si udì il fruscio delle pagine che venivano voltate. Lozano lesse con avidità riga dopo riga. – Il finanziamento necessario è stato reperito il mese seguente, per l'ammontare di settantacinque milioni di euro, per cominciare. Potete rinvenire le finalità dichiarate nell'ultima pagina. Esse sono: stabilizzazione del governo nel paese amico e repressione degli elementi di disturbo. Attualmente, sono entrambe in corso.

– È citata un'organizzazione denominata *Stay Behind II*, di cosa si tratta? – lo interrogò Siegler, sopravanzando la giovane donna che lo affiancava in qualità di traduttrice.

Si era intromesso in un campo che avrebbe dovuto conoscere e che invece gli era oscuro. Senza tradire la soddisfazione per quell'ignoranza, Roger lo rese partecipe delle informazioni reclamate.

– Quando nel 1991 si allontanò la minaccia sovietica, ci furono consistenti fughe di notizie sulla prima *Stay Behind*, chiamata anche Gladio in alcuni paesi. Essa era nata dall'applica-

zione di un trattato segreto tra i paesi europei membri della NATO. Prevedeva la formazione di gruppi di resistenza armata in caso di invasione da parte del Patto di Varsavia. Fu sottoscritta anche una riserva, secondo la quale tali gruppi potevano venire usati per la soppressione di attività sovversive interne di varia natura.

– Sono notizie di dominio pubblico. Cosa può dirmi di nuovo? – lo incalzò il tedesco.

– Ciò che non è conosciuto dal grande pubblico e dall'attuale Commissione è che nel 2001 i paesi membri dell'Unione Europea hanno concordato la firma di un secondo trattato in cui, alla luce delle mutate condizioni sullo scacchiere europeo, compresi gli avvenimenti nell'ex Jugoslavia, in Medio Oriente e negli Stati Uniti, si impegnavano a conservare attive le unità per la lotta contro movimenti di separazione nazionale o eversivi. Facendo parte questo trattato dell'*acquis communautaire*, anche i paesi NATO in trattativa per entrare nell'Unione sono oggetto degli impegni firmati precedentemente. Quindi anche la Turchia, in cui si svolge l'Operazione Risveglio.

– Doveva esserci nota la copertura finanziaria. Il Parlamento non può essere aggirato facilmente – si impuntò Lozano.

Roger si crogiolò in quei primi segni di cedimento.

– L'autorizzazione parlamentare è necessaria unicamente se si vuole ottenere il finanziamento per nuovi progetti – disse. – Nel nostro caso, si è trattato di riallocare fondi comunitari destinati all'INTCEN, con l'accortezza di non rivelare per quale scopo fossero stati stornati dalla loro originaria destinazione.

– Si può considerare legale questa procedura? – gli domandò Lozano, dubbioso.

– Nella stessa misura in cui si possono usare fondi stanziati per l'educazione civica nelle scuole allo scopo di finanziare il partito del Presidente della Commissione in carica. Il suo predecessore lo ha fatto, anche se non gli è servito molto alle ultime elezioni europee.

– Qual è attualmente il nostro impegno militare nell’area?
Paavelainen sussultò. – Signor Presidente, la mia sezione non ha dettagli al riguardo.

Il Presidente gelò il militare con un’occhiata sprezzante.

– Vorrei almeno conoscere i commenti dei nostri alleati statunitensi e dei Servizi nazionali in proposito – richiese Lozano.

– Sanno che abbiamo agenti nell’area, ma non sono stati informati dei finanziamenti diretti alle forze armate turche per la repressione della rivolta cristiana – spiegò Roger.

– Perché mai?

– Non è stato ritenuto indispensabile.

– Si può sapere da chi?

– Da me. – Il potere discrezionale di un DINF era noto, sebbene mal digerito da molti. – Abbiamo spedito sul campo soprattutto tecnologia e armi acquistate da paesi terzi. L’impegno umano si limita all’invio di un centinaio di consiglieri militari.

Nell’udire le ultime due parole combinate in una babele di traduzioni, sia Lozano sia Siegler trasalirono. Quante guerre erano iniziate in quel modo? Dozzine.

– Avrei dovuto essere informato della faccenda riguardante la Turchia il primo giorno del mio mandato. – Lozano trattenne il respiro torturandosi le mani. Poi sbottò: – Stiamo spendendo soldi per tenere al potere nemici dell’Unione!

Vedendolo così, con la gola scoperta, Roger calò il colpo finale. – Non potevo prevedere la nuova politica del pugno di ferro contro i regimi filo-islamici annunciata nel suo discorso d’insediamento...

Mentre si godeva la confusione crescente intorno al tavolo, il DINF fu assalito da un cauto ottimismo sul suo futuro.

Azione sul campo

“Non mi aspetto che un soldato pensi.”

(George B. Shaw)

Qualcosa sfrecciò sopra la testa di Erwin. Non sentì alcun rumore, solo lo spostamento d'aria provocato da una massa silenziosa.

La sagoma nera di un drone UAV teleguidato planò sulla valle, dopo aver superato la cima della collina su cui era sistemato lui con i suoi uomini. Le protuberanze del piccolo velivolo contenenti le apparecchiature di rilevamento lo rendevano simile a un grosso uccello occhialuto.

Sforzando la vista, Erwin lo osservò effettuare un'ampia virata intorno al villaggio al centro della valle. Compì due passaggi, senza che le sentinelle lo notassero nella notte buia. Completata la perlustrazione, riprese la via di casa.

– Stanno arrivando – disse Erwin a voce bassa. – Tanju, scendiamo come pianificato.

Il giovane sergente a cui si era rivolto avvisò gli uomini dell'unità aprendo la mano ben alta e piegando il braccio avanti e indietro per segnalare la direzione di movimento, nel procedere incurvato lungo la linea di soldati. Essi avanzarono sul fianco della collina, nascosti da sporgenze rocciose e rovi sul percorso. L'assenza di luna per il cielo coperto avrebbe permesso anche qualche errore, ma nessuno ne commise. Erwin scese per ultimo, preceduto da un leggero rotolare di ciottoli.

La loro destinazione era un vecchio pozzo in pietra a duecento metri dalle prime case del villaggio. Il fontanile non custodito rappresentava un ottimo punto di partenza per penetrare

velocemente nell'agglomerato.

Con circospezione, una coppia di soldati avanzò fino ai bersagli, due case dal tetto piatto e imbiancato di calce, e posizionò gli illuminatori laser. La manovra fu portata a termine correttamente in meno di cinque minuti. Tornati alla posizione originaria, gli uomini si fermarono, pronti a nuovi segnali. Non tardarono a sopraggiungere.

Un rimbombo sordo e ritmato annunciò l'apparire della squadra di TAI/AgustaWestland T129. Volavano in formazione aperta, in piena accelerazione per impegnare l'obiettivo nel più breve tempo possibile dal rivelarsi della loro presenza.

L'elicottero di testa si fermò a mezz'aria, affinché il sistema di puntamento computerizzato intercettasse il fascio guida di luce laser degli illuminatori. Una fiammata multipla rischiarò la notte.

Un nugolo di razzi da 70 millimetri fuoriuscirono dalle rastrelliere laterali per andare a colpire la prima casa, considerata la postazione di comando. Essa andò letteralmente in pezzi insieme a qualunque cosa presente nel raggio di venti metri dall'obiettivo.

In risposta al boato, si udirono le voci angosciate dell'allarme tardivo, mentre gli altri tre elicotteri continuavano le danze.

L'azione nel suo insieme terminò nel volgere di una manciata di minuti. Non fu necessario trasmettere l'ordine via radio. Il livello di distruzione delle abitazioni parlava da sé: non ci sarebbe stata alcuna resistenza.

– Dividiamoci in due gruppi – ordinò Erwin. – Tanju, prendi dieci uomini ed entra da ovest. Io passerò da qui col resto della squadra.

– Voi – scelse il sergente, con l'indice che saltava tra i soldati più giovani. – Venite con me.

Il rastrellamento doveva essere veloce o le autorità civili sarebbero state allertate e li avrebbero potuti prendere con le mani nel sacco. Erwin non voleva vedere la sua foto col fucile

in pugno su qualche rivista occidentale come era capitato a un suo collega nel Mali.

Si avvicinarono secondo le disposizioni, sotto la luce sfolgorante prodotta dalla combustione delle munizioni al fosforo degli AgustaWestland. Il calore intenso aveva sciolto il metallo degli automezzi, lasciandoli come sculture post moderne al centro della via, anch'essa sconvolta da crateri di varie grandezze.

– State attenti a dove mettete i piedi e a cosa aprite, c'è probabile presenza di mine sul percorso – comunicò Erwin ai compagni, troppo inesperti per quel tipo di operazioni. Non li conosceva per nome, ma non era importante. Il suo compito era di addestrarli e riportarli sani e salvi alla base. Aggiunse: – Cercate nelle case, una per una.

Si divisero, infilandosi nelle abitazioni.

Il briefing della missione aveva fornito come obiettivo la distruzione di una cellula consistente dell'insurrezione cristiana. Le foto satellitari della zona avevano rivelato la circolazione di mezzi pesanti di natura sospetta.

Al loro arrivo, avevano individuato guardie in punti strategici, ma non erano servite ai difensori. Dopo il successo dell'attacco degli AgustaWestland, la squadra a terra doveva solamente rinvenire prove dell'attività ribelle e scattare fotografie di conferma. Un compito facile.

La zona di controllo di Erwin includeva una serie di quattro edifici, tre a un solo piano, chiaramente abitazioni private, e un quarto a due livelli che attirò la sua attenzione. Tralasciò i primi per concentrarsi sull'ultimo. La porta d'entrata era socchiusa, inclinata all'interno dalla forza delle esplosioni.

Prima di passarci, fece scivolare uno specchietto nell'apertura, così da verificare che non vi fossero sensori di movimento adatti a fungere da innesco per il detonatore di mine antiuomo. Non vide nulla. Se avevano piazzato una trappola meccanica da quattro soldi in un punto non visibile, si sarebbero presi la sua

vita a un prezzo modico.

Entrò.

Il locale al primo piano era in completo disordine e dimostrava una sua originalità. Centinaia di libri erano disseminati sul pavimento, caduti da molti scaffali, in cumuli abbastanza numerosi da intralciargli il passo. La scala aveva un elevatore per disabili. Era una nota stonata in un posto di comando dei ribelli, qualsiasi informazione avessero dato al briefing.

A metà della salita verso il piano superiore sentì il tanfo. Rideva di chi si vantava che alla fine ci si abituava a tutto. Non era così.

La puzza di morte lo avvolse come un sudario. Fu dura salire gli ultimi scalini.

Illuminò la camera ampia del secondo piano con la torcia elettrica agganciata al fucile. Sulla pietra grezza del pavimento erano sistemati in file ordinate degli strani fagotti, mezzi bruciati dal calore penetrato da una finestra affacciata sulla strada. La loro natura era di difficile interpretazione e lo spinse a sollevare il lembo di uno dei rivestimenti.

Un paio di occhi vitrei su un viso carbonizzato gli gridarono le sue colpe. La piccola mano stringeva ancora la croce di un rosario.

– Cristo santo! – scappò di bocca a Erwin.

Sentì lo stomaco rivoltarsi, ma seppe resistere. Verificò il contenuto degli altri sacchi a pelo e completata la conta si precipitò di sotto a prendere aria.

– Cristo santo! – ripeté per mancanza di altre parole adeguate alla situazione.

Gli rimasero impresse in mente le facce degli innocenti morti nella stanza, venticinque persone tra bambini, ragazzi e insegnanti. Avevano bombardato una scuola rurale cristiana. Con tutta la tecnologia e le informazioni che possedevano, erano riusciti a bombardare una scuola.

Un grido acuto, ripetuto, di donna, lo trascinò alla realtà. Si

catapultò all'aperto per individuarne l'origine. Lo udì di nuovo, più soffocato. Se non si ingannava, l'aveva sentito provenire da una delle case sulla stessa via. Erwin ci arrivò di scatto, scavalcando le macerie. Dentro, gli apparve una scena che si era immaginato.

Un membro della sua squadra stava prono su una giovane. Gli comprimeva con una mano la bocca per non farla gridare, mentre l'altra armeggiava furiosamente sulla lampo dei pantaloni di lei.

Le sue intenzioni erano chiare a partire dalla camicetta strappata che la ragazza stringeva disperatamente al seno. Erwin colpì da dietro l'aggressore col calcio del fucile, mandandolo a sbattere contro una parete. Ci rimase per alcuni secondi, intontito. Quindi si alzò brandendo un pugnale da combattimento dalla lama seghettata.

– Ti apro in due! – lo minacciò in un turco con inflessione del Ponto.

Erwin accettò la sfida. – Dai!

Il mancato stupratore riconobbe la voce.

– Yüzbaşı! – lo chiamò quell'uomo, servendosi del suo nome di battaglia. – Non credevo fossi tu...

Stavolta a mani nude, Erwin lo colpì ancora. Il diretto al plesso solare privò del fiato l'aggressore, costringendolo a lasciare cadere il coltello e a piegarsi sulle ginocchia.

Dalla sua posizione di forza, lo Yüzbaşı si chinò su di lui e gli sussurrò piano, in un turco scolastico: – Non ti uccido solo perché oggi ho visto troppi cadaveri. Vattene prima che cambi idea.

L'uomo non tergiversò e, barcollante, imboccò l'uscita.

Rimasto solo, Erwin si preoccupò di raccogliere il coltello e il fucile di quel vigliacco. Potevano diventare prove davanti a un tribunale.

Rintracciò la donna nella parte buia della stanza. Era rannicchiata in un angolo, con gli occhi persi nel vuoto. Non lo degnò

di attenzione, neppure quando le si accostò. Tuttavia, al contatto della sua mano si rifugiò nell'angolo opposto, spinta dal panico.

Biascicava in continuazione le stesse parole, sofferente per il labbro superiore gonfio. Erwin si avvicinò ancora per comprendere cosa stesse dicendo.

– *Les enfants, les enfants* – ripeteva in nenia, interrompendosi con singhiozzi incontrollabili.

– *Calme, ma petite!* – si prodigò per consolarla, senza sapere se l'avesse inteso. I bambini, di questo si preoccupava.

Erwin si sfilò dalle spalle lo zaino e vi rovistò dentro, estraendone la sua mantellina invernale con cui cercò di coprir-la. Lei l'accettò senza emettere un fiato, ma rimase ferma nel suo angolo buio, ancora tremante. Dovette afferrarle un braccio per portarla con sé. Sulle prime resistette per poi cedere. Uscirono all'aperto e si diressero al pozzo, il punto di raduno prestabilito.

Gli altri membri della squadra erano già sul posto, compreso il tizio che aveva tentato di stuprare la ragazza. Quando vide la coppia arrivare, l'uomo indietreggiò.

Le sue armi gli furono gettate ai piedi.

– Riprendile! – ordinò lo Yüzbaşı.

Il soldato le raccattò da terra in silenzio. Stupito, Tanju osservò la scena.

– Cosa è successo? – domandò il sergente, rimbalzando lo sguardo dalla donna al soldato ripreso.

– Nulla di cui ti debba occupare – gli rispose Erwin. – Piuttosto, fai saltare la casa a due piani che sta sulla via principale. Era una scuola piena di bambini.

– Una scuola?

– Falla saltare, cazzo!

– Sissignore! Provvedo immediatamente!

Il sergente si spostò per rivolgersi a un soldato in un dialetto turco sconosciuto allo Yüzbaşı. Il militare si allontanò per rag-

giungere il suo obiettivo.

– Rapporto! – ordinò prontamente Erwin.

Tanju riportò con pedanteria i risultati della perlustrazione.

– Abbiamo rinvenuto otto cadaveri armati – disse. – Erano le sentinelle localizzate in precedenza. Non abbiamo rintracciato nulla che faccia pensare a forniture belliche straniere. Nessun sopravvissuto. – Si ricordò della ragazza e si corresse: – Uno, per la verità.

– Tracce di smobilitazione o di occultamento?

– Con l'esame sommario che abbiamo eseguito, non posso garantirle la certezza, ma a mio giudizio quel villaggio era pulito – prospettò Tanju, attendendo la reazione del superiore.

– Me lo immaginavo...

Spinto da una forte deflagrazione, Erwin abbassò istintivamente la testa. Alte fiamme lambirono il cielo, illuminando l'intera vallata. Lo spostamento d'aria che seguì gli sferzò il volto con la forza di uno schiaffo. Attesero il guastatore e si organizzarono per la partenza.

Tanju avvicinò lo Yüzbaşı con titubanza. Si trascinava dietro il proprio zaino, ricolmo di attrezzature all'inverosimile.

– Cosa ne facciamo della donna? – gli domandò.

– Al momento non è una minaccia per il gruppo.

– Potrebbe rallentare la missione.

Erwin valutò quella possibilità. – Forse, ma non si può dire ora. L'unico pericolo sarà alla fine dell'operazione, quando la presenza di un testimone potrebbe metterci nei guai.

– Quindi?

– La portiamo con noi – decise lo Yüzbaşı, dopo aver spostato lo sguardo sulla donna.

Il turco testimoniò la sua contrarietà con un brontolio inequivocabile. Da buon sottufficiale, si piegò ugualmente agli ordini, pur andandosene scrollando la testa.

Gli uomini si incolonnarono con diligenza e ripercorsero in salita la strada che avevano seguito per scendere dalla collina.

Si lasciarono alle spalle il villaggio in rovina.

Tanju si avvicinò di nuovo a Erwin. – Al campo base l’hanno definita un’azione antiguerriglia. Ma la scuola...

– Non era stata rilevata dall’Intelligence.

– Ah, be’, così è più facile passare sopra al massacro.

Erwin fulminò il sergente con lo sguardo. – Nell’eventualità si sia trattato di un attacco deliberato alla scuola, *noi* lo ignoravamo. Abbiamo operato secondo gli ordini, fattelo bastare.

– Me lo faccio bastare, Yüzbaşı. Diavolo, se me lo faccio bastare. – Tanju si mordicchiò le labbra, per far tacere la sua coscienza, e fissò la loro nuova compagna di viaggio che li precedeva a distanza. – Però dovremo trovare una soluzione definitiva per lei.

– Qualcosa mi verrà in mente, non ti preoccupare.

Dovettero spingere a forza la ragazza su per il pendio. Erwin la vide cadere ripetutamente, sollevarsi sulle ginocchia e rimettersi in piedi costretta dal fucile di un soldato. La donna mantenne un’andatura malferma fino in cima. Ne saggiarono a fondo la resistenza che si dimostrò eccellente, tenuto conto dell’esperienza vissuta.

Marciarono per chilometri in mezzo a fitta erica, accompagnati nella ritirata dalla scarsa luce lunare, tra le nubi in dissolvimento.

Intorno alla mezzanotte, raggiunsero i trasporti. Avevano lasciato i camion in una grotta ai piedi della statale E5 che dal mare nei pressi di Adana procedeva, pressoché rettilinea, verso l’interno della Turchia, fino a Gaziantep. Quel fronte di circa duecento chilometri, detto della Frontiera Araba, era la zona operativa del loro gruppo.

Erwin istruì l’autista che apriva il convoglio. – Ce ne andiamo a fari spenti, direzione est.

La carreggiata, come ogni strada della Turchia sud-orientale, era in pessimo stato, piena di buche e di ostacoli, dall’asino morto investito da un TIR agli elementi di cemento dei posti di

blocco distrutti. Pareva un percorso di guerra appositamente studiato.

Dopo un'ora, fu impartito l'ordine di fermarsi per la notte. Si erano allontanati a sufficienza per non destare sospetti anche se fossero stati intercettati. Sostarono in un'ampia radura nascosta alla vista dalla strada da un muro di pietre a secco.

– Montate il campo – disse Erwin a Tanju. – Voglio due uomini di guardia sulla strada e due sul lato nord. Di corsa! – Il sergente si attivò per sistemare le sentinelle e poi tornò indietro. – Fai medicare la ragazza e dalle indumenti pesanti, ne avrà bisogno. Metti qualcuno di guardia anche a lei, deve essere sempre sorvegliata. Scegli tipi fidati ed evita di mandarci quel tale...

– Chi? Keser? – domandò Tanju.

– Si chiama così quel bastardo che le ha dato noia? – Il sergente annuì. – Tienimelo lontano, non ha disciplina. Se nell'azione ci fossimo trovati in pericolo, uno come lui avrebbe rischiato di farci ammazzare. Lascia pure la donna sul primo camion, non serve che scenda.

– Provvedo subito.

Nell'eseguire il saluto militare, il turco schioccò i tacchi degli stivali. Se tutto l'esercito di Ankara fosse stato costituito da tanti Tanju, sarebbe stata la più grande macchina da guerra di ogni tempo.

Erwin lo aveva incontrato sei mesi prima al centro d'addestramento nei pressi di Ankara e avevano subito legato. Efficiente e sicuro come soldato, Tanju possedeva la saggezza spicciola da contadino che nella tradizione turca si diceva appartenesse all'intero popolo. Purtroppo, gli altri membri del gruppo di combattimento non ne avevano nemmeno una briciola.

Lo Yüzbaşı si infilò nel sacco a pelo. Chiuse gli occhi, pregando che almeno per quella notte i fantasmi che popolavano i suoi incubi lo lasciassero in pace.

Si risvegliò a giorno fatto. Non ricordava a che ora sorgesse il sole in quella zona e in pieno inverno. Stiracchiandosi, si soffermò a pensare se altri, coloro seduti sulle poltrone di comando, passassero notti travagliate come le sue a causa del loro lavoro.

– *Kahve*, *Yüzbaşı*? – gli offrì un giovane sulla ventina, reggendo la gavetta metallica.

Un forte aroma di caffè pervadeva l'aria, lasciandosi aspirare a pieni polmoni. Erwin adorava il caffè turco, forte al punto giusto e dalla fragranza inimitabile. Niente a che vedere con i solubili di moda nel resto d'Europa.

– *Evet* – acconsentì.

Col passare dei giorni, gli riusciva sempre più difficile accorgersi in quale lingua stesse parlando. Gli era accaduto anche in passato. Olandese, inglese, francese, turco, qualunque lingua fosse non aveva grande importanza. Ripartiva da zero a ogni operazione.

Si accostò al fuoco acceso da poco e si fece aggiungere una dose abbondante a quanto contenuto nella gavetta. Gustò il caffè goccia a goccia, apprezzandone il calore, mentre gli scendeva giù per la gola.

In una pausa, scrutò gli altri soldati arroccati attorno al fuoco. Avevano la sua stessa espressione affaticata. Per la maggior parte erano giovani cittadini che dovevano svolgere il servizio di leva obbligatorio. Erano finiti nel suo programma per puro caso. Spinte politiche avevano accelerato la creazione di squadre di intervento tattico contro i guerriglieri cristiani e chi ne faceva parte aveva superato un corso di sole otto settimane, giusto il minimo necessario per sopravvivere a un'azione operativa. Negli anni in cui aveva partecipato a *Stay Behind II*, Erwin non aveva mai visto una simile accozzaglia di dilettanti e fanatici messi assieme.

Attorno a lui tutto pareva calmo.

Le sentinelle erano al loro posto, alcuni uomini si radevano usando specchi di fortuna, altri sostavano per un momento ancora al caldo dei sacchi da campo. Si accorse di essere osservato dal camion di trasporto, dietro al telone di copertura. I lineamenti femminili della figura avvolta in una giubba militare di riserva lo colpirono.

– Dammene un'altra tazza – chiese al giovane che si occupava del caffè, e si diresse al camion.

Lo Yüzbaşı congedò l'uomo di guardia, stanco dopo la veglia dell'ultimo turno di sorveglianza.

– Prendi, è buono – offrì Erwin.

Porse la tazza con la bevanda fumante a quella che, se non ufficialmente almeno nei fatti, doveva considerare una prigioniera. Lei non compì alcuna mossa per accettarla.

La donna rimase immobile con la schiena appoggiata al trammezzo del camion. La parte sinistra del volto era gonfia, a causa di uno schiaffo violento, e lo sarebbe stata per diversi giorni, mentre il labbro superiore era percorso da un taglio profondo. Ciononostante, i suoi lineamenti giovanili tradivano una graziosità discreta sotto le ferite. Erwin non l'avrebbe definita bella, ma piuttosto dotata di un innegabile fascino.

– Desideri qualcos'altro? – le domandò senza ricevere risposta. – Capisci ciò che dico?

Ancora niente.

– *Parles-tu français?* – buttò là, ricordando che si era espressa in quella lingua.

Percorsa da un brivido, la ragazza si strinse al corpo la giubba. Infine, all'improvviso, parlò in turco.

– Non devi sforzarti inutilmente, ti comprendo quando parli.

Possedeva un forte accento francofono, non identificabile con la comune parlata della Francia metropolitana.

– Prendilo, ti riscaldierà.

Le offrì per la seconda volta la tazza, ponendogliela pratica-

mente tra le mani.

Obbligata ad afferrarla per non versarsela addosso, la tenne sospesa sulle ginocchia piegate prima di convincersi a sorvegliarne il contenuto. Un po' di colore naturale ravvivò le sue guance, contrastando le ombre delle percosse.

– Perché ti prendi cura di me? – se ne uscì in tono d'accusa la ragazza. – Avresti potuto uccidermi al villaggio, togliendoti qualunque fastidio.

– Non sono un assassino – ribatté Erwin.

– Dici sul serio? Laggiù sono morti molti bambini, la cui unica colpa era di voler imparare le tradizioni dei loro genitori, e mi vieni a raccontare che non sei un assassino? E come se non bastasse, uno dei tuoi uomini ha tentato di stuprarmi.

– Vedo che non ti manca il coraggio di parlarmi a viso aperto anche dopo quanto ti è accaduto... – accertò Erwin. – Per il resto, la distruzione della scuola è stata un errore. Le informazioni che avevamo si sono dimostrate sbagliate e forse abbiamo eseguito con zelo eccessivo i nostri ordini. E per quel che riguarda il tuo aggressore, sarà punito come merita, a tempo debito.

– Così hai eseguito degli ordini! – gli ringhiò contro lei, fermandosi per il dolore provocatole dal labbro tagliato. – Rispondevano allo stesso modo anche gli ufficiali serbi impegnati nei massacri etnici in Bosnia e Kosovo. È sufficiente a far sparire i rimorsi? Lo spero per la tua salute mentale.

Quei rimproveri erano gli stessi per cui Erwin si era personalmente biasimato e rappresentavano quanto di più vicino alla verità avesse sentito a proposito del suo lavoro. Non era però la verità adatta a un soldato.

– Comprendo il tuo stato d'animo, ma non posso farci niente. – Erwin non era bravo a scusarsi e ci rinunciò. Preferì cambiare discorso: – Dovresti dirmi il tuo nome.

– A cosa ti serve? Tanto finirò in una fossa comune come le altre in cui i musulmani sbattono i cadaveri di noi cristiani,

quando si degnano di seppellirci.

La ragazza lanciò il caffè contro di lui che si scansò, evitandolo per un soffio. Ignorando quel gesto di sfida, Erwin indicò con la mano i propri capelli biondi e gli occhi azzurri, una rarità in quella parte di Turchia.

– Non sono musulmano, né turco – le rivelò. – Non porto mostrine di riconoscimento sulla mia divisa e se domandassi agli altri membri della squadra ti risponderebbero che nemmeno esisto.

– Sai che novità... Ci sono centinaia di mercenari delle società adibite alla sicurezza dell'oleodotto proveniente dal Kurdistan iracheno che ti somigliano molto. Anche loro non esistono per le autorità turche. Rapinano, stuprano e uccidono proteggendosi dietro contratti e passaporti dell'Unione Europea.

– Questa è un'unità dell'esercito regolare – rivendicò Erwin, con malcelato orgoglio. Col piede coprì di terra la pozza di caffè e tornò a concentrarsi sulla donna. – E comunque non sono un uomo di quel genere, te l'ho già spiegato... Ti ho chiesto il nome perché se fossi straniera, sarebbe mio dovere portarti al sicuro e metterti in contatto con le autorità regionali. Ho buone intenzioni, ti do la mia parola, anche se per te può non valere nulla.

Sperando che la spingesse a seppellire l'ascia di guerra, lo Yüzbaşı sfoderò il suo miglior sorriso.

– Vuoi sapere il mio nome? – riattaccò lei. – Te lo posso dire, non è un segreto di stato. Mi chiamo Marie Tyus. Ho venticinque anni e sono cittadina cipriota. La mia famiglia è di origine franco-libanese. Sono un insegnante elementare e lavoro a Skantari. È il nome del paese che avete distrutto, lo sapevi? – Lui annuì. – Adesso conosci la mia vita per intero, però lasciami riposare, sono distrutta.

Marie si passò una mano sul viso per scacciare la fatica non sconfitta dal breve sonno notturno.

– Hai ragione, perdonami.

Erwin fece per andarsene, ma lei lo richiamò: – Non dimentichi qualcosa?

– Sarebbe?

– Il *tuo* nome. Non mi hai detto come ti chiami. Non pretendi che mi rivolga a te dicendo ‘Ehi tu, laggiù.’

– Basterà che mi chiami Yüzbaşı.

– Significa capitano in turco, giusto?

– Sì.

– Ma non è il tuo grado.

– No, non lo è – le confermò Erwin. – Comunque i miei soldati mi chiamano così. Se avrai bisogno di me, chiedi dello Yüzbaşı.

Si voltò sicuro che non lo avrebbe richiamato.

La ragazza era un tipo interessante.

Sotto l’aspetto indifeso si celava un carattere forte e mai remissivo, difficilmente riscontrabile in una donna in una nazione islamica. Aveva la bellezza di una rosa del deserto e la medesima spigolosità. Per sua sfortuna, la diffidenza iniziale che gli aveva opposto avrebbe dovuto resistere più a lungo, perché se era vero che voleva conoscere le sue generalità per tentare di portarla al sicuro, non era l’unico motivo.

Tanju avvicinò Erwin come se dovesse fare rapporto. – Ha parlato?

– Dice di essere un’insegnante cipriota.

– Proprio di Cipro?

– Sì.

Il sergente si fece serio. – È come ci hanno detto al briefing. Parlavano di armi e cibo per i ribelli in arrivo da quell’isola ad Antakya, nell’estremo sud.

– Però non ha l’aria della terrorista. – Erwin controllò ancora la ragazza che aveva chiuso gli occhi e respirava lentamente.

– Ma forse nessuno ce l’ha mai...

– Qui alla Frontiera Araba, su fino al confine con l’Iraq, è difficile distinguere i buoni dai cattivi, non so se mi sono spie-

gato.

– Sì, sì, capisco – Erwin cominciò a camminare verso il centro del campo, col sergente al seguito. – Ai fuggiaschi dalla guerra civile siriana si sono aggiunti nei campi profughi i sopravvissuti cristiani alle persecuzioni del Califfato dell’Isis iracheno, formando sacche di centinaia di migliaia di persone sfruttate in ogni modo dalla malavita locale e dalle molte fazioni in lotta. E blablabla... – Imitò un chiacchiericcio petulante muovendo le labbra, veloci. – Il colonnello Fevzi mi ha riempito la testa con queste storie. Ma questa gente senza terra vuole solo una nuova patria o che almeno le autorità turche li riconoscano come esseri umani e la smettano di ammazzarli.

A quel commento, Tanju si risentì. – Yüzbaşı, le ha viste anche lei le immagini degli Eletti di Dio in addestramento nei campi dei cristiani maroniti nel nord del Libano. Quegli uomini e quelle donne con le braccia fasciate di bianco e croci nere vengono dai campi profughi sul confine e sanno usare i loro Kalashnikov. Sono guerrieri della fede, come gli piace farsi chiamare, non semplice storie. Anche Amnesty International ha classificato la loro organizzazione come movimento terroristico.

– Per carità, non te ne uscire con i mandati di cattura internazionali pendenti sulla testa dei loro capi anche negli stessi paesi nordamericani che occultamente li finanziano. Sarebbe davvero troppo. – Erwin sbuffò. – Stai ripetendo alla lettera il manuale d’indottrinamento dato al corso operativo...

Umiliato, il sergente chinò il capo. Erwin comprese di aver calcato troppo la mano.

– Non prendere le mie parole per il verso sbagliato – disse, con l’intenzione di rimediare. – Apprezzo la tua preparazione e la tua efficienza. Può darsi non lo dica spesso, ma ora l’ho fatto.

– Scuse accettate, Yüzbaşı. Era ora che riconoscesse la mia superiorità.

– La tua... cosa?! – Il sottufficiale sogghignò in maniera sfrontata. – Ah, Tanju... Se questo è il senso dell'umorismo turco, spero di dovermelo sorbire solo a piccole dosi.

– Con quello che vediamo ogni giorno, bisogna pur ridere ogni tanto, non crede?

– Assolutamente. – lo sostenne Erwin. – A ogni modo, se quella donna c'entra qualcosa con i rifornimenti stranieri agli Eletti, i vostri politici ad Ankara se la godranno da matti. Sarebbe la conferma che i finanziamenti da Washington per gli insorti, di cui parlano sempre, non sono aria fritta.

– Sarebbe anche il primo colpo a segno della nostra unità.

– Ne avremmo proprio bisogno, dopo stanotte. Ma è ironico che uno straniero come il sottoscritto abbia il compito di proteggere la Turchia da ingerenze esterne.

– Qualcuno doveva pur farlo.

– Tutte le fortune capitano a me – mugugnò lo Yüzbaşı. – Dai, sergente, ne abbiamo parlato anche troppo. Sbrigati a preparare il collegamento via satellite.

Il sergente, aiutato dal tecnico delle comunicazioni, estrasse la parabola dal suo alloggiamento sul secondo camion. La sistemarono in disparte rispetto al bivacco, dove ora si affollavano gli uomini non di guardia.

– Ci vorrà qualche minuto prima di attivare la trasmissione – gli comunicò Tanju. – Ci sono problemi a decodificare il nuovo codice di riconoscimento.

Il tecnico, occhi arrossati dietro spessi occhiali da vista, digitò una serie di dati sulla tastiera del minuscolo computer portatile, mentre la barra di stato della connessione slittava verso destra, segnalando il progresso del contatto. Al termine della sua corsa, il display si animò, mostrando un baffuto ufficiale in divisa da tenente.

– Centrale Operativa Sivas, collegamento stabilito – li informò l'operatore dall'altra parte.

– Qui è Altay Antica. Richiediamo autorizzazione per un

contatto diretto col colonnello Fevzi – disse lo Yüzbaşı nel microfono del portatile.

– Altay Antica, rimanete in linea in attesa di conferma.

Andando in pausa, lo schermo divenne completamente blu, con una pallina gialla dotata di gambe e braccia che se ne andava a spasso per lo schermo.

– Dovresti piantarla con questi giochini idioti – si lamentò Tanju nei confronti del tecnico.

– Non eri tu a dire che bisogna pur ridere ogni tanto? – lo stuzzicò Erwin.

Il sergente digrignò i denti e si rassegnò a guardare la passeggiata della palla sullo schermo. I secondi passarono, fino a quando la schermata d'attesa si dissolse. Apparve il volto severo del colonnello Fevzi.

– Yüzbaşı, la sua chiamata non era prevista né necessaria – lo ammonì l'alto ufficiale. – Nonostante la trasmissione sia codificata, potrebbe servire ai ribelli per rintracciare la vostra posizione.

Il puntiglio con cui quell'ufficiale gli aveva ricordato una tale banalità infastidì Erwin. Preferì ignorarlo.

– Ho una notizia importante da comunicarle – disse invece.

– Avanti, parli.

– Col dovuto rispetto, vorrei cominciare chiarendo un'altra faccenda. Questa notte abbiamo attaccato un villaggio che i suoi Servizi di informazione avevano catalogato come base operativa dei guerriglieri cristiani.

– Abbiamo le foto da alta quota dell'azione. Mi complimentato con lei, ottimo lavoro.

– Sta scherzando? Il bombardamento ha ammazzato decine di bambini in una scuola. È stata una carneficina. – L'informazione non scompigliò un capello nell'immagine di Fevzi. – Mi ha capito, colonnello?

– Ho sentito chiaro e forte. Potrebbe essere un problema se questa notizia finisse in mano alla stampa occidentale. Come

ha risolto?

- Ho occultato le prove distruggendo l’edificio.
- Buona soluzione. Le eviterà qualunque seccatura in futuro.
- Seccature per me? – Con fare accusatorio, Erwin proseguì:
- Chiariamoci subito. Non sono in Turchia per immischiarmi in azioni da galera. Posso rimediare ai suoi errori, ma non cerchi di rifilarmene la responsabilità, perché altrimenti gliela farei pagare.

Fevzi fu sopraffatto dalla collera.

- Non usi quel tono con me! – sbraitò l’ufficiale. – Si ricordi che sono il suo superiore e la potrei destituire all’istante!

Tanju e il tecnico si guardarono, stupiti dalla ruvidezza dello scambio di battute.

La parvenza di superiorità che caratterizzava Fevzi si era incrinata. Aveva le guance arrossate e le tempie pulsanti. Era sull’orlo di una crisi d’ira, lo stato d’animo ideale per lavorarselo al meglio.

- Non mi minacci inutilmente – si intrufolò nel discorso Erwin, mentre il colonnello riprendeva fiato. – Non può darmi ordini come io non posso darne a lei. Non rispondo delle mie azioni al comando turco, quindi lasci da parte il suo atteggiamento altezzoso.

– Le farò vedere quanto...

- Stia zitto e mi ascolti! – Se fosse stato presente di persona avrebbero potuto arrivare alle mani ed Erwin si sentì sollevato che non fosse così. Chissà quali grane gli sarebbero piovute addosso in quel caso. – Per il futuro la mia squadra interverrà solo su obiettivi militari e in operazioni confermate per iscritto. Non mi importa quali problemi vi crei il cambio delle regole d’ingaggio. Ho deciso così e posso farlo in piena autonomia.

– È interesse di entrambi avere rapporti amichevoli – si prodigò Fevzi, per tornare in acque più tranquille.

– No, è suo interesse non crearmi ostacoli come stanotte.

– D’accordo – si arrese il colonnello. – Avrà la conferma

scritta dei suoi ordini.

Erwin si rilassò.

– Visto? – disse. – Non è stato difficile arrivare a un compromesso. Comunque, l’avevo chiamata per un altro motivo. – Ritardò la comunicazione della notizia per lasciar cuocere il turco nel brodo dell’incertezza. – Abbiamo catturato una donna che dice di essere un’insegnante cipriota. Potrebbe rappresentare la connessione che cercavamo.

– Crede stia mentendo?

– Non sono pagato per esprimere opinioni. Sarà compito dei vostri Servizi interrogarla e ottenere chiarimenti. Però l’avverto, voglio un arresto in piena regola e interrogatori filmati. Non sopporterei che il suo nome finisse nei rapporti sui prigionieri politici scomparsi presenti nella cancelleria della Corte Penale Internazionale all’Aia.

– Farò il possibile. Attenda un istante.

La comunicazione fu interrotta e la grottesca pallina vagò sullo schermo per alcuni minuti, dopo di che il colonnello si ripresentò con parecchi fogli in mano.

– Dovrà affidare la prigioniera al tenente Yurugoclu – rini-ziò. – È l’ufficiale delle Unità Tattiche più vicino alla sua zona. Potrà rintracciarlo nei pressi di Antakya. Ha due giorni per raggiungerlo e consegnargli la donna. Avrà la conferma dell’ordine e le coordinate dell’incontro per fax.

– Via fax?

Erwin ebbe un moto di disgusto all’accento a quella tecnologia sorpassata. Era sulla Frontiera Araba, dopo tutto, e dovette farsela piacere.

– Esatto – confermò Fevzi. – Dica al suo tecnico di restare in linea dopo la conclusione del contatto, provvederemo a spedirvelo.

L’immagine svanì in uno schermo nero.

Erwin si rivolse al tecnico. – Hai sentito cosa ha detto?

– Sissignore.

– Mi raccomando, non perderti la trasmissione in entrata.

– La connessione ora è stabile, andrà tutto bene.

– Sicuro, come questa notte...

– Qualcosa non va? – domandò Tanju a Erwin, vedendolo preoccupato.

– Ancora non lo so. Aspetto di vedere con precisione gli ordini e poi te lo saprò dire. Quando ne avremo conferma scritta, li eseguiremo.

Andare ad Antakya con quel gruppo di reclute poteva essere un suicidio. La regione era stata pacificata con le armi meno di un anno prima. La legge marziale era in vigore per la provincia, con esclusione dei centri urbani, e il tasso di mortalità dei soldati turchi in città rasentava il trenta per cento. In aperta campagna, nessun militare di Ankara si sarebbe azzardato a girare fuori da un mezzo corazzato.

– Tanju, raduna gli uomini e preparali alla partenza – anticipò Erwin. – Ci libereremo della ragazza in ogni caso. Se non incontreremo Yurugoclu, mi prendo l’impegno di portarla presso la sede di una qualunque agenzia dell’ONU. – Intravide il dubbio sul volto del sergente e lo pungolò di conseguenza: – Forza, non stare lì a fissarmi. Tra poco saremo a metà mattina, non voglio andare verso sud per fare da bersaglio.

– Mi muovo subito.

Il sottufficiale si congedò esibendosi in uno dei suoi spettacolari saluti militari. Sistemato a lato della consolle di collegamento, il fax satellitare si azionò con un gemito. Ne uscì una lunga lingua di carta.

– Sono i documenti che aspettavate, Yüzbaşı – gli disse il tecnico delle comunicazioni.

– Bene, dammi qua.

Erwin glieli strappò di mano. Gli ordini erano corredati da un’accurata mappa della zona dell’incontro, inclusa una legenda altimetrica.

– Fevzi mi ha incastrato per bene.

Impegnato nello smontaggio della postazione per le trasmissioni, il tecnico si fermò, interdetto. – Come dice, signore?

– Niente. Continua col tuo lavoro.

Il colonnello aveva ordinato di spostarsi a nord-est di Harbye, sulla turbolenta frontiera siriana, dove ogni villaggio era un covo di ribelli. Erwin si domandò perché li stessero mandando a sud quando potevano portare Marie indietro ad Adana. Se era una ripicca personale di Fevzi, era un colpo basso da vero bastardo, ma la conferma scritta degli ordini gli legava mani e piedi. Doveva obbedire.

Arrotolò il fax con irritazione e lo intascò nella giubba.

In attesa che l'accampamento fosse smontato, si piazzò al muretto che li divideva dalla strada. Il terreno di fronte a lui era incolto e solcato da gobbe irregolari. Gli alberi erano radi, sostituiti a più riprese da bassi rovi spinosi. Provò a immaginarsi come fossero i campi brulli al di là del selciato durante la stagione calda, con scarsi risultati.

– Questa regione è una forte produttrice di cotone – lo sorprese Tanju, da dietro. Erwin gli fece cenno di avvicinarsi. Il sergente si accostò al muretto e aggiunse altri particolari: – Nel periodo della raccolta, i latifondi si riempiono di braccianti provenienti dalla Turchia centrale che abitano in baraccopoli di lamiera. Quei disgraziati sono tenuti uniti dal bisogno di denaro per sfamare i figli e accettano qualunque paga pur di mettere da parte il necessario per passare l'inverno senza patire la fame.

Il sergente fece scorrere l'indice da destra a sinistra dell'orizzonte, come per indicare una lunga serie di baracche.

– I soldi sono un ottimo collante sociale, anche quando sono pochi – attestò Erwin.

– Per fortuna, la fede nelle parole del Profeta ha aiutato a lenire le sofferenze di questa gente.

– Ah, l'Islam... Non mi risulta che le masse proletarie che hanno votato compatte l'*Adalet ve Kalkınma Partisi*, dando inizio alla Rivoluzione Bianca musulmana, ne abbiano ricavato

alcun beneficio materiale. Hanno eletto un governo fin troppo liberista che se ne infischia della religione, se non quando si è in periodo elettorale o riguarda la repressione dei gruppi cristiani legati ai campi profughi sulla Frontiera Araba.

– Non mi interessa di politica, Yüzbaşı – lo avvisò Tanju.

– Perché?

– Sono un soldato. La politica non la discuto, la applico.

Il sergente si produsse in un ammiccamento che intenerì Erwin. Avevano il medesimo senso del dovere.

– Buona scelta, Tanju. Purtroppo, quest'anno i braccianti non avranno pane per i loro figli, perché i latifondisti non hanno convenienza a coltivare il cotone solo per vedersi incendiare i raccolti dai guerriglieri.

– È vero, gli attentati sono aumentati di numero negli ultimi mesi.

Erwin divenne pensieroso.

– Anche se non vuoi sapere la mia opinione sulla politica turca, te la dico ugualmente – accennò a Tanju. – La miseria sarà assoluta finché una delle fazioni in lotta non avrà preso il sopravvento sull'altra. Stando alla mia esperienza, non avverrà nel volgere di breve tempo. Tra Siria, Iraq e Kurdistan, la situazione in quest'area dell'Anatolia non poteva fare altro che degenerare.

– Noi siamo qui per porvi rimedio.

– Al contrario potremmo contribuire ad aumentare il disordine. Rispondiamo alla violenza con altra violenza.

Questa volta fu il sergente a divenire pensieroso, ma non ebbe tempo di controbattere. Un membro della squadra li richiamò:

– Siamo pronti per la partenza!

– Arriviamo subito – disse Erwin. Si trattennero per un attimo ancora al muretto, guardando il cielo. – Questo paese e questa gente meritano una vita migliore rispetto a quanto hanno avuto fino a ora.

In silenzio, Tanju annuì.

Malvolentieri, ritornarono a mischiarsi col resto della squadra.

La colonna di mezzi si immise sulla carreggiata in fila indiana. Spaziati a una distanza di dieci metri, i camion viaggiarono a velocità moderata per non destare l'attenzione dei rari abitanti che sostavano fuori delle case costruite ai fianchi della strada.

Ritornarono sulla E5 alla periferia di Osmaniye. Per alcuni chilometri furono sorpassati da autobotti cariche di petrolio che correvano a cento chilometri all'ora. Trasportavano l'oro nero verso l'interno, alle raffinerie sulla strada di Ankara.

Svoltando a sud, entrarono nella provincia di Hatay. L'asfalto, per una volta lineare, scivolava piacevolmente sotto i camion, consentendo di aumentare la velocità. Il leggero rollio dei cassoni posteriori, in cui gli uomini erano stipati con poco spazio per stendere le gambe, suggeriva il medesimo movimento di una culla e favoriva il riposo di coloro che nella notte avevano sostenuto i turni di guardia.

Presto rimasero svegli solo Erwin, Tanju e Marie, quest'ultima seduta di fronte ai due uomini.

Avanzarono senza intoppi abbastanza a lungo da insinuare nei loro muscoli il piacevole torpore che precede il sonno. Erwin avrebbe ceduto al richiamo di una riposante pennichella se non fosse stato per un'inaspettata intraprendenza da parte della compagna di viaggio.

– Dimmi, Yüzbaşı, cosa ci fai davvero in questo paese? – domandò Marie, diretta.

I suoi lunghi capelli neri, liberati dalla fascia che li aveva tenuti raccolti in una crocchia poco affascinante, ciondolavano ritmicamente al movimento del camion. Erwin si sporse nella

sua direzione, in modo da farsi sentire al di sopra dei rumori del traffico.

– Potrei porti la stessa domanda anch’io – le rispose. – Perché una giovane e bella maestrina della lussureggiante isola che ha dato i natali a Venere dovrebbe venire a rischiare la vita in Turchia?

Le puntò gli occhi addosso per intercettare ogni indecisione nella replica.

– Non dovresti rispondere a una domanda con un’altra domanda – lo rimproverò lei, come se si rivolgesse a un bambino di dieci anni. Dopo una breve pausa, accettò ugualmente di parlare: – Mi trovo in Turchia perché sono una donna. Una donna cristiana, per la precisione. Credo nei precetti che mi sono stati insegnati nella mia infanzia e nella libertà che una donna non solo ha il diritto di avere, ma anche il dovere di difendere contro qualsiasi imposizione misogina, specialmente in un paese musulmano. Sono stata esauriente?

– Anche troppo. – Erwin sospirò. – Hai le idee chiare.

Marie abbozzò un sorriso, bloccato sul nascere dal gonfiore delle labbra.

– Tocca a te – insistette la ragazza. – Perché combatti le guerre degli altri?

– Forse perché mi piace.

– Non è vero – negò con convinzione Marie. – Quando mi hai salvata al villaggio anche sul tuo volto era dipinto l’orrore per la morte di quegli innocenti. Non ti piace la guerra fine a se stessa. Non riuscirai a farmelo credere.

– Sei troppo sveglia per essere ingannata, eh? – disse lo Yüzbaşı, scherzando.

– Ci puoi giurare – lo incalzò lei altrettanto scherzosamente.

Flirtavano come fossero stati a un appuntamento galante e non su un mezzo militare. Erwin la guardò sotto una nuova luce. In un altro mondo, magari in una confortevole cittadina dell’Europa settentrionale, le avrebbe chiesto davvero un ap-

puntamento, sicuro di ricevere un sì come risposta.

– Se vuoi la verità – ricominciò Erwin, titubante. – Ti dirò che faccio questo mestiere perché amo il mio paese e penso ci siano forze che lo minacciano. Su questo si basa il mio impegno in Turchia.

La ragazza lo applaudì platealmente, richiamando l'attenzione di Tanju, prossimo ad appisolarsi.

– Un patriota! – esclamò Marie. – Hai principi degni di un maccartista convinto.

– Non sono americano.

– Mai pensato. – Lo disse come se l'opposto fosse inconcepibile. Ancora più seria: – Non starò a indicarti le contraddizioni delle tue idee, perché non conosco il tuo paese d'origine, anche se qualche sospetto ce l'ho, vedendo il tuo impegno da europeo idealista.

– Sentimi bene... – provò a interromperla Erwin.

– Il mio non era un insulto, Yüzbaşı. È bello trovare ancora uomini che possiedono ideali. – Questa volta Marie riuscì a sorridergli amabilmente. – Però se sei convinto che il tuo paese sia minacciato, dovresti pensare all'Islam, non ai cristiani. Rifletti, come ci ridurremo se un'ideologia fondata su idee medioevali prenderà il sopravvento sulle potenze occidentali?

– Non dovresti aprire bocca! – si impiccìò Tanju, sfoderando un'energia straordinaria.

– Datti una calmata, sergente – lo riprese Erwin. – Non avevi detto di non occuparti di politica?

– Questa non è politica, ma religione.

– Non siano nemmeno a un raduno religioso.

– Yüzbaşı, obbedisco ai suoi ordini quando siamo in battaglia e capisco che è giusto. Ma non mi venga a dire in quale fede devo o non devo credere. Non posso indossarla e svestirla secondo l'occasione. Ce l'ho e basta. Non lascerò che una miscredente insulti ciò in cui credo e non perché sia una donna, ma perché *mente*. – Rimarcò l'ultima parola con decisione. – I

cinque pilastri su cui si fonda l'Islam sono fonte di rispetto e misericordia verso gli uomini, anche i non credenti. Solo chi travisa la realtà come questa donna può non vederlo.

Marie non si tirò indietro di fronte alla sfida.

– Lo senti? – Allargò le braccia, sconsolata. – Reagiscono sempre così, rivendicando ciò che si può mostrare in pubblico dell'Islam e dimenticando il resto. Chiedigli delle donne che in Afghanistan sono costrette a passare le loro vite in casa, sottomesse al padre, marito o fratello di turno, scambiate come merce al momento del matrimonio e trattate come minorate mentali tanto da interdirlle dagli studi superiori.

Tanju divenne livido dalla rabbia.

– La Turchia non è l'Afghanistan! – Alzando la voce, il sergente risvegliò i soldati a bordo del camion.

– Non ancora, ma manca poco – lo punzecchiò Marie.

– Non è così! – Tanju agitò il pugno contro di lei. – Qualunque donna turca abbia accettato di vestire il velo, lo ha fatto perché la fede nelle parole del Profeta è radicata nelle coscienze delle persone, a dispetto di oltre un secolo di laicità della Turchia.

Erwin fu disorientato da una simile dimostrazione di fervore religioso in un uomo che considerava un soldato pragmatico. Appuntò mentalmente di modificare il suo giudizio su Tanju se avesse perseverato.

Eccitata dalla discussione, Marie avrebbe voluto controbattere al sergente, ma una brusca frenata li obbligò ad assicurarsi con forza ai sostegni sopra le loro teste per non ruzzolare sul fondo del camion.

– Scendo a controllare! – si offrì Tanju, nel rivestire i panni dell'efficiente soldato di carriera, con un voltafaccia incredibile.

Si precipitò fuori dall'autocarro, lasciando ricadere dietro di sé il pensante telo di chiusura posteriore. Lo udirono parlare animatamente con un uomo sconosciuto. Dalla voce servizie-

vole poteva essere un civile. Il sergente ritornò con una faccia piena di sconcerto.

– La prego di venire a vedere questo... questo... – balbettò. – Beh, Yüzbaşı, è meglio che lo veda con i suoi occhi.

– Vuoi dirmi cosa ti è preso, Tanju? – chiese Erwin, una volta disceso dal grosso automezzo.

Il turco lo fece passare avanti per offrirgli una visuale completa della strada. – Guardi da sé.

– Maledizione!

Una voragine aveva sostituito l'autostrada e in essa si erano adagiati i primi vagoni di un convoglio ferroviario deragliato dall'adiacente strada ferrata, a causa dei binari divelti per un lungo tratto. Sulla carreggiata, la fossa misurava almeno trenta metri in lunghezza e in larghezza. Auto e mezzi pesanti di ogni genere erano fermi a partire dal ciglio della buca. Bloccati dall'ostacolo, gli autisti avevano generato un ingorgo indistricabile e se ne erano andati abbandonando i veicoli sul posto. Il sangue delle vittime era ancora disseminato sul terreno, in più punti.

– Cos'è stato? – domandò Erwin a Tanju.

– Bombe cristiane. Hanno fatto deragliare il treno e al sopraggiungere dei primi soccorsi sono esplosi altri ordigni telecomandati. È accaduto all'alba. C'è stata una ventina di morti accertati, ma i feriti sono centinaia. Il responsabile dei lavori di riparazione – il sergente indicò un ometto macilento rimasto in disparte con atteggiamento timoroso. – Mi ha comunicato che dovrebbero finire le riparazioni entro domani pomeriggio. Prima devono pensare alla rimozione dei vagoni e degli automezzi. Di questi ultimi ce ne sono per decine di chilometri partendo da qui. Chi era sul posto stamane avrà assistito a scene da isterismo di massa.

– Perderemo ore preziose. Non possono aumentare il ritmo dei lavori?

Sentendosi chiamato in causa, l'uomo avanzò.

– Signore. – Il caposquadra si levò il cappello in segno di rispetto. – I miei operai hanno casa in questa zona e sono spaventati dalle voci che circolano. Si dice che bande di guerriglieri cristiani si aggirino nelle campagne in piena libertà. Nessuno di loro vuole rimanere lontano dalla famiglia durante la notte. Non posso costringerli a farlo.

– Non c'è bisogno di aggiungere altro – si esasperò lo Yüzbaşı. Prese Tanju per una manica e si incamminò in direzione del primo camion del convoglio.

– Dobbiamo trovare una strada alternativa, alla svelta. Passami la mappa stradale – disse spazientito Erwin all'autista.

Il soldato frugò nel portaoggetti e ne estrasse una, accuratamente ripiegata. Erwin la dispiegò sul cofano ancora caldo, fermandola su un lato con un gomito, mentre con l'indice ripercorreva il viaggio sulla carta.

– Siamo esattamente qui. – Batté il dito su un punto preciso, distanziato dai centri abitati. – A una settantina di chilometri da Antakya. La strada diretta che porta in città è proprio l'E5, non ci sono tragitti alternativi.

Imprecò al pensiero di dover percorrere molti chilometri nel terreno incolto, in un viaggio massacrante.

– Potremmo prendere questa deviazione. – Tanju segnalò una sottile linea tratteggiata che si dipartiva dall'autostrada più dietro della loro posizione corrente. – È un itinerario turistico basato su un'antica arteria romana. Reggerà il peso dei nostri mezzi e anche se non andremo al massimo, dovremmo arrivare a destinazione in serata.

Concentrato sulla modifica del percorso, Erwin trasse di tasca il fax inviatogli dal comando e lo sovrappose alla mappa stradale.

– Non mi piace – valutò in seguito. – Andremmo a finire in una zona considerata instabile. – Studiò meglio la mappa riportata sul fax, inclinandola di qualche grado così da perfezionare la sovrapposizione delle linee stradali. – Pensandoci bene,

l'idea non è male. Seguirò il tuo consiglio, Tanju. Muoviamoci, non perdiamo altro tempo.

I mezzi tornarono indietro e scartarono al primo svincolo d'uscita. Il passaggio sulla strada romana fu segnalato da un forte scossone provocato dalle larghe pietre di forma irregolare del lastricato. Preso il ritmo, il viaggio continuò in scioltezza.

Nessuno tra Marie, Tanju ed Erwin si sognò di riprendere il battibecco interrotto.

Si scambiarono qualche parola senza trovare un appiglio per ricominciare. La velocità era calata ai cinquanta all'ora e ciò avrebbe permesso di raggiungere la meta con un ritardo accettabile.

Un sussulto li fece dondolare sui sedili e lo stridio dei freni segnalò un'ulteriore fermata.

– Che c'è adesso? – si lamentò Erwin.

Si apprestò a scavalcare il portellone posteriore del camion.

In anticipo sulle sue intenzioni, un paio di uomini in divisa militare si pararono davanti a lui, con i fucili in vista, non puntati, ma imbracciati minacciosamente. Dal basco marrone e le mimetiche in tinte terree si sarebbero detti membri delle *Ozel Kuvvetler Komutanligi*, le Squadre Speciali dell'Esercito turco, ma un doppio fregio dorato fuori ordinanza, al bavero e lungo i polsini, testimoniava che era gente di un'altra Unità Tattica, di recente formazione e perciò sconosciuta.

– Avanti, ragazzi, state calmi. Siamo dalla stessa parte – attaccò discorso Erwin.

Il più alto dei nuovi arrivati, un uomo sui due metri, dalle spalle larghe e il naso adunco, lo obbligò a scendere con una rudezza degna del fisico.

– Fate smontare immediatamente gli occupanti dei mezzi! – intimò quel tale, senza preoccuparsi di chi fossero e di cosa li

guidasse in quella regione.

Uno a uno, gli uomini di Erwin furono costretti a scendere per confrontarsi con una squadra di quelle che pretesero di farsi chiamare Guardie di Confine, coadiuvate da una milizia locale e scarsamente convinte delle loro credenziali.

Tanju si dannò nell'impresa disperata di far comprendere al suo parigrado delle Guardie che avevano una missione da portare a termine e che li trattenevano senza un giustificato motivo. Per una decina di minuti il sergente si barcamenò alla meglio, parlando da turco a turco, ma si scontrò con la testardaggine del suo interlocutore e finì col perdere la pazienza.

– Voglio sapere chi è il tuo superiore – pretese infine Tanju.
– Il comando gli invierà il nostro lasciapassare, poi noi due faremo i conti.

– Siete nella nostra zona di controllo senza un'autorizzazione specifica – reiterò quel tizio. – Le carte che mi avete mostrato non prevedono il vostro passaggio in quest'area. Vuoi sapere il nome del mio comandante? Farò di più, potrai incontrarlo. Inizia a camminare!

Puntò la canna del fucile nella direzione da prendere.

– Asino d'un armeno! – lo insultò Tanju, sottolineando l'accento caucasico della Guardia.

– Ti faccio ingoiare i denti! – latrò quell'altro.

Erwin dovette interpersi tra i due.

– OK, finiamola qua – disse poi, rivolto a Tanju. – Siamo già in una pessima situazione, non vorrai peggiorarla?

– Ovviamente no... Se però pretende che deponiamo le armi, mi farà ammazzare sul posto piuttosto di obbedire.

– Potete trasportarle a spalla – acconsentì la Guardia. – Attenzione a non spostarle da lì, perché non saprei dirvi quale reazione avrebbero i miei uomini. Sono già nervosi, non aggiungeteci anche il vostro comportamento.

L'unità di Erwin fu incolonnata in fila per due, con uomini armati su entrambi i lati. I miliziani furono distaccati per il con-

trollo agli autocarri. Sembrarono contenti di non dover tornare indietro.

Nessuna Guardia accennò alla strana presenza nel loro gruppo di una donna. Camminarono sulla strada fino a un viottolo sterrato, ben definito nei suoi margini. Il sentiero si perdeva nella foschia alzatasi all'imbrunire.

– Come minimo potreste dirci quanto manca – berciò Tanju.
– Abbiamo marciato per sessanta chilometri in due giorni e fanno male i piedi un po' a tutti.

– Quando saremo arrivati te ne accorgerai – gli fu risposto.

Il sole era ormai solo un quarto sopra l'orizzonte e, dato il periodo dell'anno, potevano essere le cinque del pomeriggio. Le loro ombre si allungarono sul terreno, simulando un altro esercito in marcia parallela. Inconsciamente, Erwin sperimentò una sensazione di disagio, acuita dall'assenza di segni di vita. Non incontrarono né un contadino né un passante, nemmeno una vacca al pascolo.

Poco più tardi, in prossimità di un bivio che poteva già essere oltre il confine siriano, si imbattono in un duplice cartello stradale. Sulla destra v'era scritto semplicemente *Osmaniye, 80 Km*. L'insegna originale di sinistra era stata corretta con vernice rossa e riportava la parola *Cehennem*.

– Inferno... Grazioso luogo di villeggiatura – commentò Marie, leggendo la targa.

La sua voce si perse nell'ululato di un vento gelido di tramontana, foriero di pioggia se non di neve. Svoltarono da quella parte. Sul nuovo tragitto, in lontananza, si scorgevano sagome infermi. Quando le ebbero raggiunte si rivelarono essere visioni veramente infernali.

Molti cadaveri davano il loro triste spettacolo appesi su croci raffazzonate con travi di steccati e palizzate o utilizzando i pali telefonici che pure in quella regione isolata si susseguivano in rapida sequenza.

– Cosa avete combinato qua attorno? – chiese con nervosi-

smo Erwin a una Guardia che camminava al suo fianco.

– Stattene zitto – impose il soldato, col dito pericolosamente vicino al grilletto del suo fucile automatico. – Non sono affari tuoi.

Erwin dovette piegarsi all'imposizione, ma non poté trattenersi dall'esaminare quello scempio.

Sulla strada si contavano diverse decine di morti, ognuno con un cartello appeso al collo. Il primo della serie diceva *Sono stato ucciso perché ero un apostata*, il seguente *Ho pagato con la vita la mia miscredenza* e via di seguito in un'escalation di orribile crudeltà.

– Madre di Dio, perché tanta crudeltà? – si domandò Marie.

– Hanno ricevuto la punizione che meritavano per aver rifiutato l'unica fede – spiegò il sergente delle Guardie.

Marie non sopportò quella vista a lungo e abbassò gli occhi sulla strada. Fu presto imitata dagli appartenenti all'Unità Tattica di Erwin.

– Cosa diremo al comando su questi fatti? – sussurrò Tanju al suo comandante.

– Prima usciamone vivi, poi ci penseremo – rispose a voce altrettanto bassa Erwin.

Persino lui riconobbe, senza giustificarla, la necessità di metodi punitivi duri in quella che ormai era in procinto di divenire una guerra civile a base religiosa. La sua indulgenza svanì incontrando l'ultimo corpo della macabra processione.

A un singolo palo avevano appeso le spoglie di una ragazzina che non aveva ancora raggiunto l'adolescenza, legata con le mani dietro la schiena. Gli occhi sporgenti erano ancora aperti sul suo viso rigonfio.

L'avevano lasciata nuda, col corpo ancora acerbo ricoperto di abrasioni e ustioni. Il suo cartello lapidariamente recitava: *Qui è morta una puttana cristiana*.

– Bestie! – gridò Tanju, stringendo il calcio del fucile contro il fianco. – Non siete altro che bestie!

A larghe falcate, il sergente delle Guardie percorse la colonna per fermarsi a una spanna da lui.

– Eseguiamo gli ordini, *soldato* – disse la Guardia.

A quelle parole, un lungo brivido percorse Erwin. Usavano le stesse parole, ma per nulla al mondo avrebbe mai agito come quell'uomo. Lo fissò con disprezzo.

Accortasi di quell'atteggiamento, la Guardia lo prese di petto. – Se hai qualcosa da dirmi, vedi di farlo subito.

Come minimo, a qualunque risposta giudicata irrispettosa, avrebbero cercato di disarmarli e da quel momento in avanti, la situazione sarebbe sicuramente degenerata.

– Non ho nulla da dirti – optò infine Erwin.

– Allora proseguiamo.

Il definitivo calare del sole avvolse i morti nell'oscurità.

Affrettandosi, i loro accompagnatori accesero fotoelettriche portatili per illuminare il cammino. Al buio spiccarono le luci di un paese, in cui risuonava l'armonia di una canzone popolare, accompagnata dalle note di una banda musicale, un fatto assurdo in quel contesto.

Riducendo man mano la distanza, Erwin comprese che solo al centro del villaggio si festeggiava. Altrove tutto taceva, come morto. Per entrarvi dovettero superare un posto di blocco situato all'accesso della strada principale.

Erwin si stupì di quanto il luogo somigliasse al villaggio assalito dalla sua squadra meno di ventiquattr'ore prima. Le porte delle case erano sfondate e sebbene non vedesse dentro per mancanza di illuminazione, immaginò cosa fosse successo dalla enorme quantità di suppellettili e vestiario sparsa all'esterno. Se anche l'attacco poteva essere iniziato come un'operazione militare, era degenerato in un saccheggio in piena regola. La colonna di soldati si instradò in una via buia che si restrinse lentamente lungo il percorso per poi allargarsi d'improvviso nella piazzetta da dove proveniva la musica.

Fu subito chiaro che lì solo in pochi festeggiavano.

Uomini ubriachi avevano dismesso buona parte del loro vestiario militare e stavano trangugiando acquavite da bottiglie di terracotta, sbavando su seni esposti. Intonavano un assurdo karaoke in sincrono con i lamenti di poverette di ogni età, ancora meno vestite, non certo per loro libera scelta.

Tra argini in lieve pendenza, un torrente in secca attraversava la cittadina, tagliando in due la piazza, e il suo letto, in prossimità di un ponte a singola campata, era stato utilizzato come luogo per la mattanza. Il plotone di esecuzione improvvisato non si era dato la pena di togliere i corpi dei padri, fratelli, mariti o figli prima di approfittare delle donne. Li avevano lasciati là, ammonticchiati in pose scomposte, uno sull'altro, neppure il pianto delle proprie compagne come ultimo saluto.

– Madre di Dio – bisbigliò Marie a quella vista.

Una voce stentorea sovrastò il baccano dell'orgia.

– Era ora che arrivaste!

La fonte della musica, una vecchia radio, fu spenta e il silenzio cadde pesante.

Un ufficiale di trent'anni, dalla carnagione olivastra, con capelli e baffi neri, spuntò da dietro un focolare su cui arrostivano un capretto aromatizzato con timo, la cui fragranza era pungente nell'aria.

– Vi aspettavamo da ore e abbiamo dovuto occupare il tempo con un rastrellamento – disse quell'uomo al sergente delle Guardie. – Non che mi sia dispiaciuto, ma avrei preferito compierlo a faccenda conclusa. – Fissò Erwin e il suo gruppo. – Abbiamo compagnia, finalmente. Quasi non ci speravo più.

Sogghignò, rivelando denti giallastri.

– Pretendo una spiegazione – gli lanciò contro Erwin, con severità. – Sia sulle croci lungo la strada sia su quanto è successo nel villaggio. – Indicò i cadaveri sotto al ponte. – Per non parlare del modo d'agire di questi soldati nei nostri confronti. Dobbiamo ritenerci prigionieri?

L'ufficiale si avvicinò con passo abbastanza fermo da na-

scondere il principio di ubriachezza, tradito però dal rossore del naso.

– Prigionieri? Perché mai? – domandò. – Dopo tutto avete ancora le vostre armi. E in merito ai *terroristi* giustiziati qui, faremo subito pulizia.

Il turco batté le mani, ripetendo il gesto con maggiore teatralità dopo un secondo. In risposta, alcuni tra i soldati più sobri trascinarono via le donne alla svelta. Almeno per quella sera il loro tormento era terminato.

Fu impartito un secondo ordine in turco e un gruppetto di militari andò a recuperare parecchie taniche di gasolio con cui cosparsero prontamente i morti. Il rogo fumoso spazzò via in un secondo l'aroma dell'arrosto.

– È stata una lunga attesa, Looy! – esclamò poi l'ufficiale.

Sentire pronunciare il suo cognome suonò a Erwin talmente irrealmente da metterlo sul chi vive più dei fucili ancora puntati contro di loro. Decise di aumentare la prudenza già messo in preventivo.

– Conosci il mio nome, quindi sei in vantaggio. – Mosse un passo incontro al turco, fintando un saluto. – Potresti dirmi il tuo, non ti pare?

Si servì del movimento per scoprire quanti uomini potessero sparare. Ne contò sette tra le Guardie di scorta. La quarantina del gruppo nella piazza aveva il cervello annebbiato dall'alcol e non costituiva una seria minaccia.

In ritardo, l'ufficiale scoppiò in una fragorosa risata, animalesca. Scosse la mano davanti a sé, quasi scacciasse una mosca, prima di smettere di ridere e ritornare a un'espressione più consona al palcoscenico su cui recitavano.

– Mi fai morire dal ridere, lo sai, Looy? – gli disse. – Pensavo ci fossi già arrivato, invece mi sbagliai. Sono Usta Yurugoclu.

Il nome del tenente a cui era stato indirizzato da Fevzi stridette nelle orecchie di Erwin.

– E cosa ci fai qui? – lo interrogò, duro. – Ho ricevuto disposizioni precise su dove incontrarti e siamo ancora lontani dalla posizione prevista. Ma soprattutto, chi ha ordinato quel massacro?

Dopo averlo indirizzato al rogo col movimento di un pollice, Erwin si piantò sui piedi, approfittando dei venti centimetri di altezza concessi dal turco, più basso. Tutt'altro che intimorito dal confronto fisico, Yurugoclu si avvicinò ulteriormente.

– Ordini, ordini, ordini – cantilenò l'ufficiale. – Non sei stanco di sentir sempre ripetere questa parola?

– Non sai quanto...

– Come me, immagino – si espresse in maniera enigmatica Yurugoclu. – Ma noi che facciamo il lavoro sporco sul campo dobbiamo comunque rispettarli. Finiamola con questa inutile discussione... Avanti, consegnami la donna, secondo gli accordi con Fevzi.

Marie si guardò intorno spaesata.

– Che storia è? Avevi promesso che mi avresti portata in un luogo sicuro. – La ragazza si aggrappò a Erwin, tirandolo per un braccio. – Non rispondi?

Erwin si divincolò dalla presa e la sospinse lontano. Per la sorpresa, lei arretrò ancora.

– Ho detto che ti avrei consegnato alle autorità e lo sto facendo – le chiari.

– Bastardo! Mi hai mentito!

Marie gli appioppò un pugno al volto, con insospettabile forza, inerpicandosi in punta di piedi per poterlo colpire. Con un intervento improvviso, Yurugoclu la afferrò per i capelli e la spinse a terra.

– Una femmina dal temperamento ardente – la classificò, mostrando i denti gialli. Piegò la testa alla sua altezza e con la mano destra le accarezzò il livido sulla guancia. – Vedrai che insieme ci divertiremo.

La costrinse a rialzarsi, sempre tenendola in una stretta fer-

rea.

– Aspetta. – Erwin moderò la voce per non apparire ansioso. – Il colonnello Fevzi mi ha assicurato che sarebbe stata arrestata con le dovute garanzie di legge.

Yurugoclu si produsse in una nuova risata, peggiorata da occhi spiritati.

– Looy, ci sono molti aspetti del mio paese che non hai compreso. Anche se possiedi appoggi politici ad Ankara e ti fai chiamare Yüzbaşı, rimani sempre uno straniero. E le politiche possono cambiare, specialmente se si pensa di poter agire di testa propria, come hai fatto tu con Fevzi. Ti rivelerò una verità sconvolgente: in questo villaggio io sono la polizia, il giudice e il carnefice!

– A questo punto sono giunte le cose... – si irrigidì Erwin, concentrato sul vero significato di quella frase.

Lo stavano liquidando e, ci avrebbe giocato la testa, l'ordine non veniva dal colonnello Fevzi. Era troppo codardo per covare vendetta. Qualcosa era mutato ai livelli superiori e lui, da pedina, c'era finito in mezzo. L'incontro con le Guardie assunse sempre più l'aspetto di un'imboscata.

– Se la metti su questo piano, Yurugoclu, non ho intenzione di oppormi – improvvisò lo Yüzbaşı. – Domani mattina potrei già essere inviato a lavorare in un altro paese, non vale la pena farsi dei nemici per questioni che non mi riguardano.

Yurugoclu si rilassò un istante. Fu allora che Erwin entrò in azione. Estrasse la Glock dalla fondina e strinse il braccio a tenaglia intorno al collo del turco per mostrargli da vicino l'imboccatura della canna della pistola.

Con scarsa mira, le Guardie gli spararono tra le gambe, sfiorando per errore gli stivali del tenente.

– Non sparate, idioti! – gridò Yurugoclu.

– Lascia andare la ragazza – gli impose Erwin.

La pistola puntata fu un convincente strumento di persuasione. Yurugoclu allentò la presa, permettendo a Marie di spostarsi

al riparo dietro Tanju.

– Ci allontaneremo e non ci darete problemi! – spiegò Erwin alle Guardie, con voce stentorea. – Se qualcuno fa scherzi, apro un buco in testa al vostro tenente!

A quelle parole urlate, persino gli ubriachi si riebbbero, in una comica corsa alle armi, tra capitomboli e inciampi. Yurugoclu parlò agli uomini del gruppo di Looy col fiato rimastogli.

– Perché obbedite a questo cane olandese? Non sa niente delle ragioni per cui combattiamo. Parla un'altra lingua, professa un'altra religione, non gli importa nulla né di voi né di quello in cui credete.

Erwin strinse più forte il collo del tenente. – Chiudi questa fogna che hai al posto della bocca, non vali molto come predicatore.

Ma il suo breve comizio non era andato a vuoto.

Se l'obbedienza era la prima qualità richiesta a un soldato, Erwin realizzò che il suo ascendente sulla truppa era nullo. I suoi uomini si schierarono con i compatrioti.

Il solo Tanju puntò il fucile a caso.

– Faccia un passo avanti chi vuole beccarsi una pallottola in mezzo alla fronte – annunciò.

Non sapeva per quale ragione lo stesse spalleggiando, ma Erwin adorava quell'uomo!

– Mi è piaciuta la tua scena madre – confessò a Yurugoclu, premendogli la Glock contro la testa. – Ma mi basta uno star-nuto per spargere il tuo cervello per la piazza. Se vuoi ordinare ai tuoi di sparare, fallo pure. Sarai il primo ad andartene.

Erwin indietreggiò di schiena, stratonando il tenente, mentre Marie e Tanju lo precedevano nel tentativo di riguadagnare la stretta via d'uscita dalla piazzetta.

Fu una lunga ritirata, sotto lo sguardo furente delle Guardie.

Erwin percepì la sicurezza data dal buio accentuato dalla vicinanza delle abitazioni e mollò il collo di Yurugoclu, affibbiandogli un colpo alla nuca con il calcio della pistola, come

premio per la collaborazione nella fuga.

– Correte! – spronò i compagni.

Si gettarono a perdifiato per la viuzza, con lui in coda a chiudere la fila. Sentì i passi degli inseguitori e giudicò di aver preso mezzo minuto di vantaggio, la differenza tra vivere e morire.

Erwin udì gli spari alle sue spalle e molte schegge d'intonaco saltarono via dal muro, a graffiargli la faccia. Esplose cinque colpi contro il fondo buio della strada, come copertura. Un grido soffocato confermò almeno un proiettile a segno. Arrivati al confine del villaggio dalla parte opposta rispetto al punto da cui erano entrati, si imbarbarono nell'ostacolo.

– Cazzo! – si sfogò Tanju. – Un altro posto di blocco!

Erwin prese per mano Marie. – Forza, entriamo là!

Trascinatala nella prima casa aperta, si appiattirono contro la parete della stanza, forse una cucina, per via del lavello scrostato su cui si riflettevano i raggi della luna, filtranti dall'entrata.

La luce di un riflettore montato su una jeep forò le leggere tendine poste a ornamento delle finestre e si piantò dritto negli occhi di Erwin, accecandolo. Avendoli individuati, gli inseguitori ulularono baldanzosi.

– Svelto Tanju, dammi una mano – richiese Erwin.

Insieme ribaltarono una pesante tavola in cedro contro la porta pendente, appesa a un solo cardine.

– Arrendetevi! Non avete altre possibilità! – intimò loro Yurugoclu, da fuori. Per spiegargli quanto si sbagliasse, Erwin sparò un colpo al riflettore che esplose in uno scintillio di vetri infranti.

La reazione fu una pioggia di proiettili di tutti i calibri, fitta a sufficienza da consigliargli di buttarsi pancia sotto sul pavimento. Gli infissi in legno della struttura della porta schizzarono in ogni direzione. Erwin strisciò nella parte posteriore del locale e ispezionò il retro dell'abitazione, coperto da un patetico fuoco di sbarramento offerto da Tanju.

Dietro la casa, un modesto giardino si apriva a raggiera per una ventina di metri. Terminava in una bassa siepe che separava la proprietà privata dai campi comuni e dalla pianura aperta.

– Stanno avanzando! – avvertì Tanju, preso dalla ricarica difficoltosa del fucile.

Non sarebbero arrivati a uno stallo, gli inseguitori erano troppo numerosi. L'unica speranza era continuare la fuga.

– Tanju, porta via Marie. Rimarrò qui io – si offrì Erwin, tornato sul davanti.

– Yüzbaşı...

– Ti ho detto di portarla via! – Lo spinse violentemente verso l'uscita posteriore.

Marie volle avvicinarsi un'ultima volta. Gli bisbigliò un'unica frase: – Non mi dimenticherò di te.

E gli diede un bacio sulle labbra, appena accennato. Poi sgattaiolò fuori, accompagnata dal sergente, incurvando la schiena nel timore di essere colpita.

Erwin schernì gli assediati: – Venite a prendermi, se ci riuscite!

La sua pistola vomitò il contenuto del caricatore. La gettò da parte e imbracciò il fucile portato ancora a spalla.

Gli assalitori accettarono il suo invito aumentando il fuoco. Ormai orfana dell'ultimo appiglio al muro, la porta d'entrata rovinò a terra, sopra il tavolo spezzato.

Risvegliato da quel trambusto inopportuno, un pigro roditore non identificato uscì da un cumulo di robbaccia ammicchiata in un angolo. Visto l'ambiente poco amichevole, l'animale se la filò di gran carriera nel giardino. Contemporaneamente, i primi uomini entrarono, aprendosi la strada tra le assi di legno.

Senza mirare, Erwin sparò a ripetizione nel mucchio, causando il surriscaldamento dell'arma. Due o tre corpi caddero uno sull'altro, in una raccapricciante collinetta su cui i compagni si issarono.

Insistette nello sparare fino a quando il percussore batté a

vuoto, all'esaurimento delle munizioni. Gli furono subito addosso. Lo colpirono con i calci dei fucili e con qualsiasi oggetto che riuscirono a impugnare. Per difendersi, Erwin rotolò su se stesso, affondando la faccia nella sporcizia.

Che posto di merda per morire, ebbe il tempo di pensare, mentre si proteggeva la testa dai colpi.

Fu un frammento di lucidità, quindi l'incoscienza lo colse risparmiandogli altro dolore.

L'uomo giusto nel posto sbagliato

*“Quando si deve raddrizzare un torto,
la stampa è il mezzo migliore per farlo.
Sostituisce il randello e il fucile dei
vecchi tempi e rappresenta un notevole
miglioramento. A volte.”*

(Edward D. Cope)

La testa calva del caporedattore dell'*Anschauung* sbucò dal suo ufficio come una testuggine dal guscio.

– Vieni subito da me, Mehmet! – gracidò.

Il destinatario del richiamo sobbalzò sulla sedia girevole.

– Sto completando l'articolo sulla Ecoglasnost. Va sul Web oggi pomeriggio. Una decina di minuti e avrò finito.

Mehmet sostenne le sue parole col movimento delle dita sulla tastiera del personal computer.

– Lascia perdere quella stronzata sui venditori di uranio. Muovi le chiappe e portale nel mio ufficio. All'istante!

I colleghi, una decina sparsi tra le scrivanie e la macchina per il caffè espresso, ridacchiarono sommessamente all'idea di gustarsi una buona strigliata. Avevano ragioni di attendersela? Mehmet non rinvenne alcun errore nel suo lavoro recente, la sua coscienza era leggera come una piuma.

Il capo strizzò gli occhietti porcini. Era al limite della sopportazione. – Vuoi muoverti, Mehmet?

– Arrivo, arrivo... Mi dia il tempo di chiudere la sessione di lavoro.

Sbuffando senza farsi vedere, Mehmet salvò l'articolo ed entrò nell'ufficio a vetri, col piglio di un condannato a morte

alla sua esecuzione.

Appena entrato, fu investito dal puzzo di un sigaro che il capo stringeva stizzosamente tra i denti, all'angolo della bocca. In tutta la città, forse in tutta la nazione, era l'ultimo che ancora fumava sul posto di lavoro, incurante di divieti, minacce sindacali e interventi amministrativi.

– Chiudi la porta – ordinò il capo. Mehmet obbedì. – Siediti pure, non fare complimenti.

I romanzi proseguono nell'eBook completo acquistabile su:
<https://www.amazon.it/Codice-Silenzio-Thriller-viaggi-segreti-ebook/dp/B08WM4CG8G/>

Per avere informazioni su altre opere dello stesso genere scritte dall'autore, visita il seguente indirizzo:

https://www.letturfantastiche.com/thriller_e_azione.html

Per opere di genere diverso pubblicate dallo stesso autore:

<https://www.letturfantastiche.com/autore.html>

oppure cercate nelle migliori librerie on line.